



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Mediterraneo e Medio Oriente

n. 16 – ottobre/novembre 2013

a cura del Centro Studi Internazionali

Focus

**OSSERVATORIO
MEDITERRANEO E MEDIORIENTE**

Ottobre – Novembre 2013

INDICE

Introduzione	p. 3
Afghanistan	p. 8
Algeria	p. 13
ANP (Autorità Nazionale Palestinese)	p. 17
Arabia Saudita	p. 20
Bahrain	p. 24
EAU (Emirati Arabi Uniti)	p. 27
Egitto	p. 29
Giordania	p. 35
Iran	p. 38
Iraq	p. 44
Israele	p. 49
Kuwait	p. 52
Libano	p. 55
Libia	p. 59
Marocco	p. 65
Oman	p. 69
Pakistan	p. 71
Qatar	p. 77
Siria	p. 81
Tunisia	p. 86
Yemen	p. 89

INTRODUZIONE

Il raggiungimento di un accordo tra l'Iran e i Paesi del 5+1 (Russia, Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Cina e Germania) sul programma nucleare è stato sicuramente uno degli avvenimenti principali dell'ultimo trimestre. Quella che solo fino a pochi mesi fa sembrava un'ipotesi irrealizzabile si è tramutata in un poderoso passo in avanti nella politica internazionale di Teheran verso la Comunità Internazionale. Tale inaspettato sviluppo è stato reso possibile, in primo luogo, dall'elezione del Presidente Rouhani, testimonianza di un cambio di atteggiamento da parte della Guida Suprema Khamenei rispetto al passato. Infatti, Khamenei, alle ultime elezioni presidenziali, non ha voluto imporre un proprio candidato, come nel 2009 con Ahmadinejad, forse consapevole che, nel caso del ripetersi di una nuova "Onda Verde", il regime non avrebbe avuto la stessa forza e la stessa compattezza nel reagire alle manifestazioni. Dunque Rouhani, pur non essendo un vero riformista e non abbracciando una visione politica in controtendenza rispetto al regime degli Ayatollah, non è espressione diretta della volontà del clero sciita, bensì di una scelta popolare democratica, per quanto embrionale e limitata. In questo senso, la dinamica dell'elezione di Rouhani può essere stata influenzata dall'esperienza delle cosiddette Primavere Arabe. I movimenti di protesta che hanno scosso profondamente il Nord Africa e il Medio Oriente nel 2011 pur non avendo avuto un diretto impatto politico su Teheran, hanno influenzato la consapevolezza sociale del popolo iraniano. Inoltre, gli effetti della fortissima stretta sanzionatoria che negli ultimi anni la Comunità Internazionale, con in testa gli Stati Uniti, ha imposto sull'economia iraniana potrebbe essere stata un'ulteriore ragione che ha spinto la Guida Suprema a non esacerbare il malcontento popolare con l'imposizione del Presidente. In ultima istanza, Khamenei ha preferito ammorbidire parzialmente alcune sue posizioni pur di non mettere a repentaglio la stabilità del regime. Tale timida apertura ha trovato una Presidenza americana disposta al dialogo.

Infatti, il secondo fattore decisivo per il raggiungimento dell'accordo è stata la forte volontà americana di raggiungere un obiettivo sul programma nucleare iraniano. La stasi nella politica estera mediorientale di Washington, la mancanza di passi in avanti nel dialogo tra israeliani e palestinesi, il lento smarcamento dalla gestione delle problematiche di sicurezza in Nord Africa e l'impossibilità di avere un ruolo

determinante nella ricerca di un negoziato in Siria, sono tutti elementi alla base dell'apertura al dialogo con Teheran. Certo, l'accordo con l'Iran è arrivato al prezzo di un certo raffreddamento dei rapporti con due strettissimi alleati nell'area: Israele e Arabia Saudita. Tel Aviv non vuole, per adesso, sentir parlare di alcun accordo con l'Iran. Il Premier Netanyahu continua a dichiarare che il reale obiettivo degli Ayatollah è quello di avere un ordigno nucleare e qualsiasi negoziato non è altro che un mezzo con il cui regime vuole guadagnare tempo. Nonostante le minacce reiterate, la *leadership* israeliana è perfettamente consapevole che al momento è altamente improbabile che il Paese possa compiere da solo un attacco con l'obiettivo di fermare il programma nucleare iraniano. In egual modo, Tel Aviv esclude qualsiasi partecipazione degli USA. Ciò non toglie che l'attuale governo israeliano sia profondamente convinto dell'inutilità dei negoziati con Teheran ed è prevedibile che nei prossimi sei mesi, termine entro il quale l'attuale accordo prevede la definizione di uno schema negoziale maggiormente strutturato tra Iran e 5+1, Israele possa utilizzare tutto il peso politico della propria *lobby* nel Congresso americano per ostacolare all'Amministrazione Obama.

La situazione con l'Arabia Saudita è ancora più complicata. Nel corso della seconda metà di questo 2013, i punti di disaccordo tra Washington e Riyadh non si fermano al negoziato con l'Iran. Anche i sauditi non vedono favorevolmente l'*appeasement* degli Stati Uniti nei confronti di un Paese, quale l'Iran, che rimane il loro maggior nemico sia in termini politici che ideologici. Tuttavia, le divergenze con l'Amministrazione Obama, al momento, sono anche su altre questioni. Prima fra tutte la guerra civile in Siria. Infatti, dopo aver insistentemente cercato di coinvolgere Washington sino al punto di un imminente intervento armato, Riyadh è rimasta profondamente delusa dall'accordo internazionale per la dismissione dell'arsenale chimico siriano, sottoscritto grazie al decisivo apporto del Presidente russo Putin. Infatti, negli ultimi mesi l'Arabia Saudita ha guidato il gruppo dei Paesi che hanno appoggiato i ribelli siriani sia dal punto di vista politico sia garantendo al fronte anti-Assad ingenti aiuti economici e militari. L'attivismo saudita ha soverchiato ruolo che precedentemente si era ritagliato il Qatar. Quest'ultimo, nonostante la propria intraprendenza, nel contesto siriano sembra aver perso slancio appiattendosi sulle posizioni del vicino saudita, dimostratosi un protagonista dell'area mediorientale con un peso specifico ancora maggiore.

I punti di divergenza tra Washington e Riyadh hanno dimostrato come la Siria rimanga al centro del dibattito politico regionale. La situazione sul campo mostra come ci si stia avvicinando ad un'ulteriore resa dei conti tra i lealisti e i ribelli. Al nord, e specialmente nelle zone limitrofe ad Aleppo, le truppe di Assad stanno cercando di riprendere il territorio sotto il controllo dei ribelli, obiettivo non semplice dato che tutta la regione che confina con la Turchia rimane un sicuro retroterra logistico per questi ultimi che, attraverso i corridoi dei traffici illegali, continuano a ricevere rifornimenti. Un'altra regione dove si sta preparando una poderosa offensiva governativa sono le montagne di Qalamoun, al confine con il Libano, zona di accesso alla Valle della Bekaa. Anche qui, area strategicamente importante per il controllo della strada che collega Damasco ad Homs, i ribelli sono riusciti a sviluppare alcuni canali di rifornimento con il vicino Libano che i lealisti vogliono interrompere. Tuttavia, un'offensiva in questa zona del Paese aumenta i rischi di espansione del conflitto nel vicino Libano, con conseguenze deleterie non solo per il Paese dei cedri, ma per l'intera regione. In ogni caso la guerra civile siriana ha già avuto ripercussioni sul territorio libanese. Alle tensioni sempre forti a Tripoli, agli sconfinamenti dei lealisti siriani nella Valle della Bekaa e agli strali minacciosi degli imam sunniti provenienti dal campo profughi di Sidone, a novembre si è aggiunto un ulteriore elemento di destabilizzazione. L'attentato all'ambasciata iraniana a Beirut, nel centro dei quartieri della capitale controllati da Hezbollah, è stato un nuovo segnale di come potrebbe degenerare la situazione. Si avverte una tensione palpabile, acuita dal fatto che le forze politiche libanesi non riescono ancora a trovare un accordo per la formazione di un nuovo governo che porti il Paese verso le prossime elezioni. La Coalizione del 14 marzo rimane compatta nel non voler prendere in considerazione alcuna proposta di accordo politico fino a quando Hezbollah, con le sue milizie, rimarrà attiva in Siria. Proprio questa ulteriore evoluzione del "Partito di Dio" verso la trasformazione in protagonista della scena regionale e non più attivo nel limitato contesto libanese, è uno dei maggiori fattori di minaccia per la tenuta del Libano. Qualora inizi l'offensiva del regime di Assad sulle montagne di Qalamoun, quasi sicuramente nella guerra civile siriana saranno nuovamente e massicciamente coinvolte le milizie di Hezbollah, proprio per la vicinanza di questa area con la Valle della Bekaa, controllata dal Partito di Dio.

Per quanto riguarda la sponda sud del Mediterraneo, negli ultimi mesi non vi sono stati segnali di stabilizzazione dei due contesti che interessano più da vicino la politica estera italiana: la Libia e l'Egitto. Il governo di Tripoli rimane ostaggio delle varie milizie che controllano ampie zone del Paese autonomamente e che, nella stessa capitale, ancora oggi a due anni dalla caduta di Gheddafi, riescono a compiere azioni come il rapimento del Premier Zeidan. Inoltre, a Tripoli e Bengasi proseguono gli scontri tra quelle realtà che hanno aderito al piano governativo di costituzione di un Esercito nazionale e coloro che vogliono mantenere i privilegi fin qui acquisiti senza smantellare il proprio apparato miliziano. Inevitabilmente, in questo scenario di instabilità, si è sviluppata una forte influenza delle formazioni jihadiste libiche, rafforzata ulteriormente dalle difficoltà delle autorità centrali a controllare il territorio, soprattutto le regioni meridionali, e dall'enorme quantitativo di armi, risorse e uomini provenienti dai traffici nel Sahel. Nel gestire queste problematiche, il governo di Tripoli non è in grado di agire da solo a causa delle difficoltà nel processo di ricostruzione istituzionale. L'Italia, attraverso i propri rappresentanti, ha più volte ribadito la volontà di sostenere Tripoli. L'invio di soldati italiani per l'addestramento del nuovo Esercito ne è la prova più tangibile. Difficilmente, però, senza un programma di supporto politico ed istituzionale che coinvolga maggiormente la Comunità Internazionale, e soprattutto l'Europa, la Libia sarà in grado di implementare il proprio programma di *state building*. Per il nostro Paese, per i rapporti storici ed economici con Tripoli, questo obiettivo è diventato, inevitabilmente, una priorità.

L'Egitto è un altro protagonista della politica mediterranea e mediorientale che continua ad attraversare un momento di estrema difficoltà. Il Paese non riesce a superare lo stallo politico e della mancanza di dialogo tra la *leadership* militare e la Fratellanza Musulmana, in quella che sembra ancora una resa dei conti tra due realtà apparentemente inconciliabili. Tuttavia, in questo modo, il processo di stabilizzazione rimane imbrigliato in una serie di veti incrociati e di ostacoli che complicano la ripresa politica ed economica del Paese. La situazione interna ha avuto, e potrebbe avere in futuro, inevitabili ripercussioni sulle relazioni internazionali del Cairo. La momentanea sospensione degli aiuti militari da parte di Washington rappresenta un forte segnale per le Forze Armate egiziane, che negli ultimi trent'anni hanno basato sul sostegno statunitense la propria stessa esistenza e struttura. L'apertura di un

nuovo dialogo con la Russia in materia di difesa per adesso sembra essere un tentativo da parte del Cairo di fare pressione su Washington paventando una possibile opzione alternativa agli acquisti *made in USA*. Tuttavia, in un momento in cui le scelte politiche in Egitto sono alquanto volatili non si può del tutto escludere una nuova svolta epocale da parte dei militari egiziani.

In chiusura, l'Afghanistan si appresta ad una nuova tornata elettorale di fondamentale importanza per due motivi. In primo luogo, le elezioni del prossimo aprile segneranno l'inizio del post-Karzai e vedranno l'avvento di un nuovo Presidente dopo colui il quale, tra mille polemiche, ma con discreti risultati, ha guidato il Paese dopo la caduta del regime talebano. In secondo luogo, questa tornata elettorale vedrà schierati in prima linea, per garantire la sicurezza, l'Esercito e le Forze di polizia afgane, con i soldati della missione ISAF limitati ad un ruolo di assistenza e *mentoring*. L'inizio del nuovo anno, dunque, proietta sul Paese notevoli aspettative, anche per la definizione di quante truppe internazionali rimarranno sul suo territorio e quale sarà il loro ruolo.

AFGHANISTAN

L'aumento delle vittime civili, il fallimento di ogni iniziativa negoziale con gli insorti e lo svolgimento di cruciali, ma potenzialmente problematiche, elezioni presidenziali il prossimo aprile - proprio quando i contingenti ISAF subiranno forti riduzioni in vista del ritiro nel 2014 - fanno di questa una fase estremamente delicata per l'Afghanistan.

A livello politico, è iniziato il fermento per le prossime elezioni presidenziali di aprile 2014. La massiccia partecipazione di tutti i principali esponenti del panorama politico afgano è senz'altro uno degli elementi positivi emersi in questi ultimi mesi. Il 6 ottobre, scaduti i termini di presentazione delle candidature, la *Independent Election Commission* (IEC) ha annunciato ufficialmente ben 27 candidature per le presidenziali. Dopo aver valutato le singole istanze, il 22 ottobre la IEC ha squalificato 17 candidati per una serie di ragioni legate alla mancanza dei requisiti necessari, dalla documentazione al numero sufficiente di firme per presentare la domanda. Sono rimaste così legittime soltanto dieci candidature, prevedibilmente legate a personaggi noti del contesto politico afgano - ex ministri, parlamentari e signori della guerra - lasciando fuori dalla competizione "indipendenti" di minor rilievo. Uno sviluppo politicamente rilevante è dato dal fatto che ciascun candidato ha proposto come suoi vice Presidenti due esponenti di altre etnie, nel tentativo di garantire maggiore rappresentanza alle principali componenti etniche del Paese - pashtun, tagiki, uzbeki e hazara - offrendo, così, una più ampia base di "legittimazione etnica". Fra i principali candidati confermati vi sono:

- **Qutbuddin Helal** (1952), pashtun della provincia di Khost ed esponente di punta del braccio politico di *Hezb-e Islami* di Gulbuddin Hekmatyar, si è candidato come indipendente designando Enayatullah Enayat (ex governatore uzbeko di Badghis) come primo vice Presidente e Mohammad Ali Nabizada (tagiko) come secondo vice Presidente.
- **Abdullah Abdullah** (1959), di etnia mista pashtun e tagika, è il principale esponente dell'opposizione a Karzai. Uscito sconfitto alle elezioni del 2009, si è

candidato proponendo Mohammad Khan (pashtun di Hezb-e-Islami) come primo vice Presidente, e Mohammad Mohaqiq (leader hazara) come secondo.

- **Zalmai Rassul** (1943) pashtun, già consigliere per la sicurezza nazionale e Ministro degli Esteri (dal 2010 al 2013), si è candidato designando Ahmad Zia Massoud - leader tagiko fratello del leggendario comandante Ahmad Shah Massoud - come Primo vice Presidente e l'ex governatrice della provincia di Bamyan, l'hazara Habiba Surabi, come secondo vice Presidente.
- **Abdul Rab Rasul Sayyaf** (1944) pashtun, leader del wahabismo afghano ed ex mujaheddin, dal 2005 eletto nella Wolesi Jirga, si è candidato proponendo come vice Presidenti l'ex mujaheddin e uomo forte di Herat, il tagiko Ismail Khan (Ministro per le risorse idriche e l'energia), e l'uzbeko Abdul Wahab Urfan Erfan.
- **Abdul Qayum Karzai** (1957), pashtun, fratello maggiore del Presidente afghano e imprenditore residente negli Stati Uniti. Si è candidato con l'uzbeko Wahidullah Shahrani (Ministro delle Miniere) e l'hazara Mohammad Noor Akbari.
- **Abdul Rahim Wardak** (1944) ex-Generale di etnia pashtun originario della provincia omonima e Ministro della Difesa tra il 2004 e il 2012, ha proposto il tagiko Shah Abdul Ahad Afzali (ex governatore di Ghor) come primo vice Presidente, e l'hazara Sayed Hussein Anwari (ex governatore di Herat) come secondo vice Presidente.
- **Mohammad Ashraf Ghani Ahmadzai** (1949), pashtun di Logar, funzionario della Banca Mondiale e consigliere del Presidente Karzai, si è candidato alle prossime elezioni presidenziali proponendo il Generale Abdul Rashid Dostum - leader degli uzbeki - come primo vice Presidente e l'hazara Sarwar Danish (Ministro della Giustizia dal 2004 sino al 2010) come secondo vice Presidente.
- **Mohammad Shafiq** (1955) - meglio conosciuto come **Gul Agha Sherzai** - pashtun della provincia di Kandahar, attualmente governatore di Nangarhar, si è candidato insieme all'hazara Sayed Hussain Alimi Balkhi e all'uzbeko Mohammad Hashim Zarea.
- **Sardar Mohammad Nader Naeem** (1965) pashtun, membro della famiglia reale afghana e nipote dell'ex Presidente afghano Daud Khan, ha proposto il tagiko Taj Mohammad Akbar come primo vice Presidente e il pashtun Azizullah Puya come secondo vice Presidente.

- **Hedayat Amin Arsala** (1941) pashtun, fra i principali consiglieri del Presidente Karzai, si è candidato con il Generale Khodaidad (hazara) e l'attivista pashtun Safia Seddiqi come vice Presidenti.

Il 20 novembre, la IEC ha esaminato gli appelli presentati e stilato la lista finale dei candidati ammessi alla presidenziali del 2014, con l'accoglimento della candidatura di Daud Sultanzoy. Sultanzoy è un'ex-deputato pashtun della provincia di Ghazni e i suoi vice Presidenti sono Ahmad Saeedi (tagiko) e Kazima Mohaqeq (hazara).

Dal punto di vista della sicurezza, l'imminente chiusura dei passi montani segna l'affievolirsi dell'offensiva di primavera talebana, per quanto ciò non significhi mai una cessazione assoluta degli attacchi. Nel corso dell'anno, gli insorti hanno fallito nel tentativo di riprendere alle Forze di Sicurezza afgane (ANSF – *Afghan National Security Forces*) il territorio perduto negli anni della *surge* statunitense. Le Forze afgane, che hanno ormai raggiunto la consistenza numerica prevista di 350.000 uomini, hanno assunto la responsabilità della sicurezza nel Paese a giugno scorso, consentendo ai contingenti stranieri di concentrarsi sull'addestramento e sugli oneri logistici del ritiro nel 2014.

La buona *performance* delle ANSF, che quest'anno combattevano per la prima volta senza l'ausilio costante di ISAF, è costata però un prezzo altissimo.

Con circa 100 caduti a settimana, le perdite fra le Forze afgane hanno raggiunto livelli insostenibili nel lungo termine. Nell'asserire il completo fallimento dell'offensiva talebana, le autorità afgane hanno fornito i dati relativi agli incidenti di sicurezza da marzo a ottobre 2013. La Polizia (ANP) ha subito 1.273 caduti, la Polizia Locale (ALP) 770, mentre l'ANA (Esercito) quest'anno non ha pubblicato dati sulle sue perdite. Secondo i dati del Ministero dell'Interno, vi sono state circa 2.000 operazioni delle ANSF, 2.168 insorti uccisi e oltre 6.600 attacchi in 30 delle 34 province del Paese. Fra gli attacchi, 50 sono stati attacchi suicidi, 1.186 commessi con ordigni esplosivi improvvisati (IED) e 920 imboscate.

Fra questi, si segnala l'assalto al consolato statunitense ad Herat del 13 settembre, un attacco complesso che ha provocato la morte di tre afgani, due membri dell'ANP (*Afghan National Police*) ed una guardia privata. Mentre i 7 assalitori sono stati

uccisi nel giro di poche ore, gli occupanti della solida struttura, un tempo adibita ad albergo a 5 stelle, sono rimasti illesi, anche se almeno 19 civili sono rimasti feriti dalla potente detonazione di un camion bomba davanti ai cancelli del perimetro di sicurezza.

Sempre rimanendo nell'area occidentale dove è presente il contingente italiano, secondo dati della missione ONU in Afghanistan (UNAMA), le vittime civili del conflitto sono aumentate del 60% negli ultimi 10 mesi. Durante il periodo in questione nelle province di Herat, Farah, Badghis e Ghor, 736 civili sono morti e di questi almeno 230 donne e bambini sono stati vittime di IED (bombe improvvisate) esplosi sulle strade. Nel 2012, i caduti civili sono stati 462 e la principale causa di morte nel 2013 sono stati gli attentati mediante IED. In base ai dati ONU, almeno l'85% dei caduti civili sono attribuibili all'insurrezione, il 3% alle attività delle ANSF ed il restante ad una commistione di fattori legati alla criminalità locale.

Questi *trend*, riscontrati anche nelle altre aree del Paese (soprattutto a sud e a est), dimostrano come, nonostante i progressi, ANA e ANP non siano ancora all'altezza di sostenere lo scontro con l'insurrezione nel lungo periodo, a maggior ragione perché a 12 anni dall'inizio del conflitto questa non accenna a diminuire. Le principali lacune delle ANSF si evidenziano nella logistica, nella manutenzione dei mezzi in dotazione e nell'assenza di equipaggiamento specializzato, in particolare le unità dedicate alla neutralizzazione degli IED. Attualmente, in Afghanistan vi sono circa 87.000 uomini dei contingenti ISAF (di cui 51.000 americani) e la maggior parte di essi lascerà il Paese entro la fine del 2014. Al fine di ultimare l'addestramento e di trasferire ulteriori conoscenze ed equipaggiamenti alle ANSF, (la nascente Aeronautica afghana raggiungerà la piena capacità operativa fra il 2016 ed il 2018), da tempo Washington e Kabul sono in trattative per mantenere oltre il 2014 un'aliquota di truppe con compiti di assistenza e controterrorismo. Dopo la firma, a luglio 2012, di un accordo di *partnership* strategica fra USA e Afghanistan, i dettagli che disciplineranno le relazioni bilaterale di sicurezza sono oggetto di un altro accordo, il BSA (*Bilateral Security Agreement*). È su questo che le due parti hanno trovato maggiori difficoltà. Ad ottobre, grazie alla visita del Segretario di Stato Kerry, Washington era riuscita a trovare un compromesso con Karzai su sovranità e garanzia dell'assistenza USA in caso di attacco esterno. L'ultimo nodo, la questione

dell'immunità per le truppe americane di stanza in Afghanistan dopo il 2014, è stato discusso per volere di Karzai da una Loya Jirga (assemblea tradizionale di anziani e capi tribali) tenutasi al politecnico di Kabul dal 16 al 23 novembre, con una partecipazione di oltre 2.000 membri. Vista la fondamentale importanza dell'accordo, la Jirga si è espressa in favore della sua approvazione, anche se all'ultimo momento Karzai, nel tentativo di deflettere le critiche di chi lo accusa di servilismo nei confronti degli USA, ha creato grande scompiglio minacciando di ritardarne la firma a dopo le elezioni.

Sorpresi dall'ennesimo stravolgimento delle discussioni avute con il Presidente afgano, gli Stati Uniti hanno dichiarato che un ritardo nella ratifica parlamentare o nella firma del BSA sarebbe controproducente per la sicurezza del Paese. Un mancato accordo non solo complicherebbe il supporto addestrativo dell'Occidente alle Forze afgane, ma anche la possibilità di erogare fondi e implementare progetti di natura civile sul territorio, viste la precarietà del contesto di sicurezza e l'inefficienza del governo di Kabul. Inoltre, l'assenza di un accordo impedirebbe di iniziare la pianificazione per la futura missione post-2014 non solo agli Stati Uniti, ma anche agli alleati, primi fra tutti Italia, Regno Unito e Germania, Paesi che hanno affermato la volontà di rimanere in Afghanistan dopo il termine della missione ISAF ma sarebbero restii a farlo in assenza degli USA. In merito, per quanto riguarda il contingente italiano, il 15 novembre gli ultimi militari italiani hanno lasciato definitivamente la base operativa avanzata (*Forward Operating Base – FOB*) "Tobruk" di Bala Boluk, ultimo avamposto della *Transition Support Unit South* (TSU-S), l'unità italiana che ha concluso il processo di transizione alle forze afgane nella provincia di Farah.

La cessione agli afgani di FOB "Tobruk", che segue di tre settimane la chiusura della base "Dimonios" di Farah, vede anche il rientro in Italia di circa 400 militari, come parte del ridimensionamento del contingente che proseguirà fino alla fine del 2014 come stabilito dall'Alleanza durante il *summit* di Chicago del maggio 2012. Il Contingente italiano si è quindi ridotto di oltre 1.000 uomini dall'inizio di quest'anno e conta oggi circa 2.700 unità.

ALGERIA

Il lento processo di avvicinamento alle elezioni presidenziali dell'aprile 2014 è stato inaugurato dalla notizia, ufficializzata il 26 ottobre, della ricandidatura del Presidente uscente Abdelaziz Bouteflika. Si tratta della 4^a candidatura consecutiva per il vecchio Presidente che, in caso di rielezione, resterebbe in carica fino al 2019, quando festeggerà 82 anni di vita e 20 ai vertici dello Stato algerino.

La conferma della fiducia a Bouteflika ha posto fine al complesso dibattito interno al FLN (Fronte di Liberazione Nazionale), sulla successione presidenziale. Infatti, all'indomani dell'ictus che, lo scorso aprile, aveva colpito il Capo dello Stato, una parte dell'*establishment* di potere algerino aveva cominciato a dubitare della possibilità di proporlo per un ulteriore mandato. Una delle argomentazioni principali contro la ricandidatura di Bouteflika riguardava la precarietà del suo stato di salute, già compromesso dall'operazione allo stomaco del 2005 per la rimozione di un presunto tumore. In realtà, il malore di Bouteflika ha innescato un confronto diretto tra l'ala rinnovatrice e l'ala conservatrice del *pouvoir*, il sistema di potere formato dai quadri del FLN, dalle Forze Armate e dalla burocrazia che governa l'Algeria. L'ala rinnovatrice, formata dai quadri intermedi e dai militanti più giovani, sperava nell'ascesa di un *leader* riformatore che incrementasse il processo di liberalizzazione ed apertura della società, della politica e dell'economia nazionali. Al contrario, l'ala conservatrice, espressione del *politburo* e del Comitato Centrale del FLN e degli alti funzionari dell'amministrazione, ha temuto gli effetti collaterali dell'avvio di una sorta di *perestrojka* algerina, preferendo confermare il vecchio Presidente della Repubblica e i suoi luogotenenti, abili, nel recente passato, a gestire le tensioni popolari createsi sull'onda delle "Primavere Arabe". Nel confronto tra riformisti e conservatori, le Forze Armate, influente eminenza grigia della politica algerina, hanno spinto per la conferma dello *status quo* e dell'equilibrio di potere che esso rappresenta, timorose anch'esse sia dello sviluppo di nuove e imprevedute dinamiche politiche all'interno del *pouvoir* sia del ridimensionamento dei propri privilegi. Infatti, non bisogna mai dimenticare che il Presidente, per quanto possa influenzare alcune dinamiche, non è colui che determina l'indirizzo politico, bensì ne è espressione. Inoltre, i militari sono tradizionalmente restii a repentini cambiamenti politico-sociali dello scenario algerino poiché questi hanno storicamente condotto a

lunghe fasi di instabilità. In sostanza, lo spettro delle elezioni del 1991 e della guerra civile resta una narrazione epicentrica nei processi decisionali della classe dirigente nazionale.

La notizia della ricandidatura di Bouteflika è stata accompagnata, sia prima che dopo la sua ufficializzazione, da una serie di iniziative politiche e militari, interne e internazionali, aventi lo scopo di rassicurare la popolazione algerina sulle capacità dell'anziano Presidente e dell'*establishment* di governo, di poter continuare saldamente a reggere il Paese. In questo senso, la campagna propagandistica lanciata dal *pouvoir* per rafforzare le credenziali di Bouteflika ha attinto alle consuete argomentazioni e criticità che caratterizzano l'Algeria. In un Paese dominato dalla paura dell'instabilità, dalle debolezze dell'esecutivo, dall'insorgenza islamica di matrice salafita e dall'ansia egemonica regionale, le iniziative governative non potevano che sottolineare la solidità del gabinetto presidenziale e del consiglio dei Ministri, la lotta al terrorismo islamico di ispirazione qaedista e la costante attenzione alla vicenda del Sahara Occidentale.

Innanzitutto, l'11 settembre, a margine della seduta che ha approvato la Legge Finanziaria per il 2014, il Presidente Bouteflika ha disposto un sostanzioso rimpasto di governo: il generale Ahmed Salah Gaid, Capo Di Stato Maggiore, è stato nominato vice-ministro della Difesa, il Presidente del Consiglio Costituzionale Tayeb Belaiz è passato a dirigere il Ministero degli Interni, Ramtane Lamamra è diventato il nuovo Ministro degli Esteri mentre Tayeb Louh, ex Ministro del Lavoro, è andato alla Giustizia. I nuovi ministri provengono dai quadri del FLN o sono personalità indipendenti ad esso fortemente legate. Il rimpasto di governo, apparentemente non collegato ad alcuna criticità politica, potrebbe aver costituito il primo atto dimostrativo di Bouteflika per sottolineare il suo pieno controllo delle istituzioni e la sua piena lucidità ed operatività. Inoltre, non bisogna dimenticare che l'avvicendamento dei ministri costituisce il tradizionale strumento che la classe dirigente algerina utilizza per assorbire le tensioni sociali del Paese e mandare un timido segnale di cambiamento alla popolazione civile. Tuttavia, si tratta di misure meramente "cosmetiche" e che lasciano sostanzialmente inalterata la situazione politico-economica.

Per quanto riguarda il contrasto alla criminalità e al terrorismo islamico, i nuovi Ministri degli Esteri, della Difesa e degli Interni hanno annunciato di voler intensificare e coordinare al meglio gli sforzi per il controllo dei confini desertici del Paese. Infatti, nonostante il nucleo della *leadership* di Al-Qaeda nel Maghreb Islamico (AQMI) continui a trovarsi nella montuosa regione settentrionale della Cabilia, negli ultimi due anni la minaccia qaedista si è rinvigorita grazie ai gruppi operanti nel Sahel. Benché i due centri nevralgici di AQMI e dei suoi affiliati e alleati siano il nord del Mali e, soprattutto, il sud della Libia, l'Algeria continua ad essere un Paese di transito per il traffico di armi, droga, esseri umani e militanti radicali. Inoltre, le forze armate, le installazioni energetiche algerine e i cittadini occidentali costituiscono un obiettivo sensibile per le milizie radicali sia in termini di ritorno propagandistico che in termini di finanziamento tramite il *business* dei rapimenti.

Tra le operazioni di maggior successo condotte dalle forze di sicurezza di Algeri è da segnalare l'imponente sequestro di armi effettuato a Illizi, nel sud-est del Paese, a poche decine di km dal confine con la Libia. La santabarbara, rinvenuta dall'Esercito il 24 ottobre, apparteneva presumibilmente ad una *katiba* (brigata) regionale di AQMI e fungeva da magazzino per il traffico diretto verso il Sahel e il Sahara. Infatti, molte delle armi trovate a Illizi (fucili d'assalto AK-47, mine antiuomo, missili superficie-aria, RPG) sono state trafugate dagli arsenali libici ed erano destinate, con molta probabilità, a Niger, Nigeria, Mali, Somalia e Repubblica Centrafricana, aree di crisi dove, in questo momento, la domanda di armamenti da parte dei gruppi insurrezionali è particolarmente alta. Oltre a questa brillante operazione, l'Esercito algerino si è ripetutamente scontrato con gruppi armati che cercavano di oltrepassare illegalmente il confine per recarsi nei Paesi vicini. I due principali scontri a fuoco sono avvenuti il 5 settembre a Bordj Baji Moktar, nei pressi del confine con la Mauritania, e il 27 settembre nel distretto di Baghlia, nella regione orientale di Boumerdes, al confine con la Libia. Complessivamente, nelle due sparatorie, sono morti 12 miliziani. Tali confronti a fuoco sono molto frequenti nelle remote aree desertiche e presso i confini del Paese, a testimonianza della costanza delle azioni da parte dei gruppi qaedisti e del grande sforzo compiuto dalle Forze Armate nel tentativo di arginarle.

Infine, la ricandidatura di Bouteflika non poteva non sfruttare la cassa di risonanza mediatica internazionale rappresentata dalla questione del Sahara Occidentale e dalle

conflittuali relazioni con il Marocco. Tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre Algeri e Rabat hanno vissuto una breve crisi diplomatica originata dalle forti dichiarazioni di Bouteflika, il quale ha affermato la necessità stringente ed improrogabile di implementare i meccanismi di monitoraggio del rispetto dei diritti umani nella terra che il POLISARIO (*Frente Popular de Liberación de Saguía el Hamra y Río de Oro*, Fronte di Liberazione Popolare di Saguia el Hamra e del Río de Oro) rivendica come propria e della quale ne chiede l'indipendenza ormai dal 1975. La questione del Sahara Occidentale e del manifesto sostegno algerino al POLISARIO è una dei temi più delicati e sensibili nell'agenda di politica estera di Algeria e Marocco, i quali si accusano vicendevolmente di aspirazioni egemoniche regionali. Le dichiarazioni del Presidente algerino, che potrebbero essere parte del disegno di riaffermazione della propria immagine in vista delle prossime elezioni, hanno causato la ferma reazione di Rabat, che ha ritirato dal 30 ottobre al 4 novembre il proprio ambasciatore ad Algeri. La tensione tra Bouteflika e Re Mohamed VI si è riproposta, seppur in termini più blandi, l'8 novembre, in occasione della visita del Segretario di Stato statunitense John Kerry in Marocco. Il *leader* del POLISARIO Mohamed Abdelaziz ha ribadito la speranza che la delegazione degli USA potesse inviare un segnale forte nei confronti del popolo Saharawi, invitando la casa regnante marocchina ad impegnarsi maggiormente nel processo negoziale e a compiere un gesto di buona volontà quale la liberazione dei prigionieri politici. La dichiarazione di Adbelaziz ha subito trovato eco nel Ministro degli Esteri algerino Lamamra, che ha sottolineato la legittimità della causa del POLISARIO ed ha invitato la Comunità Internazionale ad accelerare i tempi per il referendum che sancirà il destino del Sahara Occidentale. Tale provocatoria dichiarazione è stata accolta con freddezza dal governo marocchino, che ha preferito glissare sull'accaduto senza influenzare i tanti temi in agenda previsti dal bilaterale con gli USA.

ANP

Mentre proseguono le trattative per il ripristino dei negoziati di pace con Israele, nei Territori la situazione di sicurezza non sembra avviata verso una più solida stabilizzazione. Episodi di violenza si sono registrati, nel corso degli ultimi mesi, sia in Cisgiordania che nella Striscia di Gaza. A fine novembre, nei pressi di Hebron, tre uomini armati sono rimasti uccisi nel corso di uno scontro a fuoco con le Forze di Sicurezza israeliane. I tre attivisti salafiti erano sospettati dall'*intelligence* di Tel Aviv di progettare attentati terroristici sia contro obiettivi israeliani che contro autorità palestinesi, circostanza avvallata dal ritrovamento, nell'auto sulla quale viaggiavano, di armi e materiale per la fabbricazione di ordigni. Due settimane prima, a Gerusalemme Est, un cittadino palestinese era stato ucciso a un posto di frontiera israeliano dopo aver tentato di accoltellare un soldato. Nella stessa giornata, una coppia di coloni israeliani veniva ferita dal lancio di una molotov all'interno della vettura sulla quale viaggiava nei pressi dell'insediamento di Tekoah.

A Gaza, a metà ottobre, le autorità di Tel Aviv hanno scoperto un maxi-tunnel illegale destinato, una volta completato, a realizzare un passaggio segreto tra la Striscia e il territorio israeliano. La scoperta è stata quasi fortuita. Il tunnel – lungo 1,7 chilometri e profondo circa 15 metri – avrebbe terminato il proprio percorso nelle vicinanze del *kibbutz* di Ein Hashlosha, i cui abitanti si sono rivolti alle autorità perché allarmati dai rumori degli scavi. Un simile tunnel era stato utilizzato nel 2006 dagli uomini di Hamas per il sequestro del soldato israeliano Gilad Shalit, liberato nel 2011 a seguito di un accordo con il governo di Tel Aviv. Due settimane più tardi, quattro militanti di Hamas sono stati uccisi dopo aver attaccato i soldati israeliani intenti a distruggere il tunnel. Stando a quanto riferito da fonti israeliane, i quattro – membri di un commando delle brigate al-Qassam, braccio armato di Hamas – avrebbero fatto esplodere un ordigno durante le operazioni di smantellamento del tunnel.

Si tratta solo di alcuni degli episodi di violenza che, con sempre maggiore frequenza, costellano le cronache quotidiane provenienti dai Territori Palestinesi. Tale dinamica evidenzia come le due amministrazioni – quella di Fatah in Cisgiordania e quella di Hamas nella Striscia di Gaza – riescano con sempre meno successo a tenere sotto controllo la crescente esasperazione di alcune fasce della popolazione locale,

aggravata da un lato dall'imperante crisi economica, dall'altro dalle difficoltà che entrambi i movimenti sembrano attraversare in questo periodo storico.

In Cisgiordania, oltre a soffrire di una costante erosione dei propri consensi in un contesto di sostanziale sfiducia nei confronti della prospettiva di ripresa dei negoziati con Israele, Fatah sembra iniziare a risentire delle conseguenze delle lotte politiche interne per la successione al *leader* Mahmoud Abbas, il quale ha più volte annunciato che non concorrerà alle prossime elezioni per la nomina del Presidente dell'Autorità Palestinese. In tale ottica, negli ultimi mesi è apparso assai attivo Mohammed Dahlan, ex uomo di Fatah a Gaza, attualmente residente a Dubai dopo aver rotto definitivamente con la *leadership* del movimento nel 2010. In questo periodo sono aumentate le voci che vorrebbero Dahlan di ritorno a Ramallah e, soprattutto, vicino alla riconciliazione con Abbas. Attraverso un video postato su Youtube, Dahlan ha confermato a fine ottobre che diverse personalità politiche – tra le quali Yasser Abed Rabbo, segretario del Comitato Esecutivo dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) e l'imprenditore palestinese Said Khoury – hanno tentato una mediazione, aggiungendo tuttavia che tali sforzi non hanno finora avuto successo.

In effetti, sono molti i motivi di divergenza che ancora separano Dahlan e Abbas. Di recente, il primo ha avuto modo di criticare duramente l'operato del secondo, definendo inoltre la ripresa dei colloqui con Israele un "suicidio politico". Al momento, è difficile intuire quanto sostegno Dahlan possa trovare nei Territori, dai quali è assente da diversi anni. Tuttavia, forte del sostegno di Paesi del Golfo quali Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti, l'uomo sembra determinato a tornare sulla scena politica palestinese. In quest'ottica va letto l'allontanamento da Fatah di Mahmoud Issa, meglio conosciuto come al-Lino, già comandante del movimento nel campo profughi palestinese di Ain el-Hilweh, nel sud del Libano. A fine settembre, Lino è stato espulso dal movimento ufficialmente a causa delle critiche da lui espresse nei confronti della dirigenza, e privato del suo dispositivo di sicurezza (a questi eventi va connessa la morte, a inizio ottobre, di Ahmad Abdel-Majid Issa, cugino di Lino e membro del suo entourage). È presumibile, tuttavia, che la causa principale dell'allontanamento di Lino siano i suoi contatti con Dahlan, il quale gli avrebbe affidato il compito di supervisionare la distribuzione di aiuti ai palestinesi in Libano.

Di diversa natura sono invece i problemi attraversati da Hamas a Gaza. Nel corso della scorsa estate, due avvenimenti di capitale importanza nello scenario regionale hanno costretto il movimento islamista a cercare nuove alleanze e coperture politiche. Da un lato, il colpo di Stato avvenuto in Egitto e la conseguente destituzione del governo dei Fratelli Musulmani ha privato Hamas dell'appoggio di quello che, in occasione dell'ultimo conflitto con Israele nel novembre 2012, si era dimostrato il suo più importante *sponsor* politico. Il nuovo esecutivo egiziano, anzi, ha mostrato subito un atteggiamento di chiusura nei confronti della dirigenza del movimento palestinese procedendo, dal momento del suo insediamento, alla chiusura di oltre un centinaio di tunnel illegali tra Gaza e la Penisola del Sinai. La distruzione dei tunnel ha privato Gaza di una delle sue fonti di sostentamento, contribuendo così all'aggravamento delle condizioni di vita della popolazione locale. Dall'altro lato, l'abdicazione dell'Emiro qatariota Hamad bin Khalifa al-Thani e l'ascesa al trono del più prudente figlio Tamim bin Hamad ha raffreddato improvvisamente la relazione stretta tra Hamas e Doha, impostasi negli ultimi anni come primo finanziatore del movimento (la cui dirigenza si è trasferita proprio nella capitale qatariota nel corso del 2011).

Queste dinamiche hanno indotto Hamas a cercare di rivitalizzare i propri contatti con l'Iran, logoratisi in particolare dopo lo scoppio della crisi siriana e l'acuirsi delle tensioni settarie tra sunniti e sciiti nel contesto regionale. Nel corso del mese di ottobre ha tenuto banco la notizia di una possibile visita a Teheran di Khaled Meshaal, leader di Hamas. Il vertice, tuttavia, è stato infine posposto dalle autorità iraniane, probabilmente determinate a evitare qualunque rischio di destabilizzare le trattative sul programma nucleare in corso a Ginevra. In ogni caso, l'impressione generale è che, finché gli eventi in Siria continueranno a determinare più d'ogni altro fattore le dinamiche politiche regionali, difficilmente si potrà assistere a un ritorno del cosiddetto "asse della resistenza" con Hamas schierato al fianco di Teheran e delle milizie sciite libanesi di Hezbollah in funzione anti-israeliana. In questo modo, vi è la possibilità che, in assenza di una forte copertura politica, Hamas possa continuare a perdere terreno a Gaza in favore dei gruppi salafiti minori attivi nell'area. Uno scenario che finirebbe per gettare incognite ancora maggiori sulla situazione di sicurezza nella Striscia, uno dei principali ostacoli sul percorso dei negoziati di pace con Israele.

ARABIA SAUDITA

Ha fatto molto discutere, a fine ottobre, la decisione dell'Arabia Saudita di rifiutare un seggio tra i membri non permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Una presa di posizione inedita nella storia dell'organizzazione e chiarita, alcuni giorni dopo, dall'influente principe Bandar bin Sultan al-Saud, per parecchi anni ambasciatore a Washington, che nel luglio del 2012 ha assunto l'incarico di direttore dell'*intelligence* saudita. Parlando con alcuni funzionari europei a margine di una riunione sulla crisi siriana, Bandar ha sottolineato l'inefficienza del Consiglio di Sicurezza nella gestione del conflitto in Siria e del riavvio del processo di pace israelo-palestinese, ma ha anche messo in rilievo le divergenze venutesi a creare tra Riyadh e gli Stati Uniti dopo la decisione americana di abbandonare i piani per un'operazione militare contro il regime di Bashar al-Assad.

A ben guardare, la clamorosa decisione saudita rivela il crescente impegno assunto da Riyadh nel sostegno all'opposizione siriana, soprattutto da quando è stato nominato lo stesso Bandar alla guida dell'*intelligence*. La caduta del regime di Assad rappresenta per l'Arabia Saudita un mezzo indispensabile per indebolire i rivali iraniani e guadagnare influenza su un'area della regione di grandissima valenza strategica. Sul piano politico, a partire dall'inizio del 2013 i sauditi sono riusciti a scalzare il Qatar nel ruolo di principale *sponsor* della Coalizione Nazionale Siriana, principale raggruppamento delle forze dell'opposizione al regime di Assad. Sul terreno, Riyadh ha fortemente aumentato i carichi di aiuti militari destinati alle forze ribelli, intraprendendo, al contempo, un lavoro di pressione nei confronti degli Stati Uniti – grazie soprattutto ai contatti a Washington di Bandar - per l'organizzazione di un'azione militare in grado di ribaltare gli equilibri di forza nell'ambito del conflitto siriano. Gli sforzi di Riyadh sembrano però essere stati frustrati, a settembre, dall'accordo sull'asse Washington-Mosca-Damasco per la dismissione dell'arsenale chimico siriano, a seguito del quale gli Stati Uniti hanno abbandonato il proposito di un'operazione, fortemente caldeggiata da Riyadh, che sembrava ormai sul punto di partire.

Anche lo storico accordo stretto a Ginevra il 24 novembre scorso tra l'Iran e il Gruppo 5+1 sul programma nucleare di Teheran è stato accolto con sostanziale scetticismo dai sauditi, e rischia di rappresentare un altro motivo di frizione tra

Washington, uno dei principali fautori dell'intesa, e Riyadh. L'Arabia Saudita, come Israele, teme che il regime iraniano possa utilizzare l'intesa per guadagnare tempo prezioso e avvicinarsi ancora di più allo sviluppo dell'arma atomica. In quest'ottica vanno letti i contatti emersi tra le *intelligence* di Riyadh e Tel Aviv, propedeutici, nell'eventualità di un intervento militare israeliano contro i siti nucleari iraniani, a tracciare una forma di collaborazione tra le Forze Armate dei due Paesi. In tale caso, l'Arabia Saudita potrebbe fornire a Israele l'autorizzazione per utilizzare il proprio spazio aereo e attività di rifornimento per i velivoli israeliani. In secondo luogo, a fine novembre si è diffusa la notizia secondo cui Riyadh avrebbe già ordinato al Pakistan lo sviluppo di ordigni atomici il cui trasferimento in Arabia Saudita verrebbe completato in caso di sviluppo dell'arma nucleare iraniana, in quella che sembrerebbe una sorta di compensazione da parte delle autorità pakistane in nome dell'aiuto finanziario ricevuto da Riyadh all'epoca dello sviluppo della capacità nucleare di Islamabad. Anche negli anni passati una tale eventualità era stata paventata: oggi più che mai, in ogni caso, la necessità di controbilanciare il possibile sviluppo di capacità nucleari da parte di Teheran appare pressante per Riyadh.

Per ricucire parzialmente lo strappo con l'Arabia Saudita, il Segretario di Stato americano John Kerry si è recato a Riyadh a inizio novembre. Durante la breve visita della delegazione USA, il Ministro degli Esteri saudita, il principe Saud al-Faisal, ha rassicurato l'interlocutore sulla stabilità e la solidità delle relazioni tra Washington e Riyadh. Tuttavia, quel che pare più verosimilmente profilarsi è una dicotomia tra due diverse strategie di politica internazionale per la *leadership*. Da un lato, vi è un atteggiamento più diplomatico e conservatore, sul solco della tradizionale alleanza tra Riyadh e Washington, incarnato proprio da Saud al-Faisal, il quale in tutti gli ultimi interventi pubblici è sembrato sempre determinato a minimizzare l'importanza delle recenti prese di posizione saudite. Dall'altro lato, abbiamo l'emergente linea dura di Bandar bin Sultan, le cui dichiarazioni hanno destato parecchie preoccupazione negli Stati Uniti circa l'effettiva vicinanza dei sauditi. In questo momento, lungi dal portare avanti una strategia politica univoca, Riyadh sembra passare da un approccio all'altro, dal momento che nessuno dei due pare avere finora avuto la meglio sull'altro. In ogni caso, il riemergere di una figura come quella di Bandar sembra aver avuto un impatto assai rilevante sulle politiche del Regno ed essere stato certamente

favorito dal progressivo indebolimento della figura di re Abdullah, ormai ottantanovenne.

La stessa dialettica è riscontrabile anche sul piano interno. A fine ottobre, un gruppo di cittadine saudite ha inscenato una nuova manifestazione di protesta contro il divieto di guida nei confronti delle donne del Regno. Le attiviste hanno realizzato video, poi diffusi sul web, mentre erano al volante delle loro auto. La protesta, la terza di questo tipo negli ultimi vent'anni, ha suscitato un ampio dibattito in Arabia Saudita e la speranza, soprattutto sui media occidentali, che si stia assistendo a una lenta ma graduale apertura della società saudita sul piano dell'eguaglianza tra i sessi. La realtà, tuttavia, è che nonostante negli ultimi anni alcuni passi in avanti siano stati compiuti (soprattutto con la decisione del re di riservare a esponenti di sesso femminile 30 seggi sui 150 del Consiglio della Shura, principale organo consultivo del governo di Riyadh) l'influenza del clero sunnita su vasti strati della popolazione resta troppo forte perché si possa pensare a riforme significative nei prossimi tempi. Sebbene nessuna delle attiviste che hanno manifestato a fine ottobre sia stata arrestata, infatti, va notato come, su 30 donne membri della Shura, solo una ha pubblicamente appoggiato l'iniziativa delle dimostranti.

Infine, in materia di Difesa, il governo saudita si è mostrato particolarmente attivo negli ultimi mesi. Con gli Stati Uniti, cui il Paese è profondamente legato in tema di cooperazione militare, sono in corso trattative per l'acquisto di una partita di sistemi d'arma da circa 6,8 miliardi di dollari. La richiesta saudita, in particolare, comprende una vasta serie di munizioni guidate (tra cui spiccano missili 650 AGM-84H per attacco al suolo e 973 bombe AGM-154 JSOW, in grado di colpire obiettivi fino a 130 chilometri di distanza) che sarebbero implementati sui cacciabombardieri in forza all'Aeronautica saudita. Il 7 ottobre scorso, inoltre, si è recato in visita a Riyadh, per la terza volta nell'arco dell'ultimo anno e mezzo, il Ministro della Difesa francese, Jean-Yves Le Drian, il quale ha incontrato l'omologo saudita Salman bin Abdul Aziz, erede al trono dei Saud. Nell'occasione, è stata confermata la firma di un contratto da 1,1 miliardi di euro per la restaurazione di quattro fregate e due navi da rifornimento in servizio presso la Marina saudita sin dagli anni Ottanta. Inoltre, sono state avviate discussioni su un possibile affare da circa due miliardi di euro che

prevederebbe la vendita di razzi superficie-aria Crotale, prodotti dalla francese Thales, da integrare nel sistema anti-aereo saudita.

BAHRAIN

In Bahrain, la situazione di crisi politica e sociale che perdura da oltre due anni non accenna ad attenuarsi. Da febbraio 2011 il piccolo Regno insulare è scosso da proteste violente che contrappongono la maggioranza sciita alla minoranza sunnita che però detiene un controllo praticamente assoluto dello Stato. A fine settembre, la Polizia ha arrestato per sedizione Khalil Marzouk, vice Segretario di al-Wefaq, principale gruppo di opposizione sciita, mossa che ha inevitabilmente esacerbato gli animi e portato a nuovi scontri. Marzouk è un *ex-speaker* del Parlamento che ha rassegnato le dimissioni insieme ai suoi colleghi di partito sulla scia della repressione delle proteste popolari del febbraio 2011. Il procuratore capo Nayef Youssef ha accusato Marzouk di essere affiliato all'organizzazione (definita terroristica dalle autorità) "Coalizione 14 Febbraio", gruppo di giovani attivisti che fa uso dei *social network* per promuovere e organizzare proteste contro il governo. La "Coalizione 14 Febbraio" è un gruppo senza una chiara *leadership* che è divenuto negli ultimi tempi il principale agitatore e promotore di proteste antigovernative nel Paese. Grazie alla struttura decentralizzata e all'anonimato della rete, il gruppo riesce a proseguire nelle sue attività nonostante l'azione repressiva della Polizia. Privo di legami con l'opposizione formale di al-Wefaq, il gruppo adotta una linea intransigente e considera la famiglia regnante sunnita degli al-Khalifa come illegittima. Per Wefaq la vicenda ha significato la conferma delle disoneste intenzioni del governo, impegnato dal febbraio scorso in un infruttuoso ed intermittente dialogo con le opposizioni.

L'arresto di Marzouk ha rappresentato un'*escalation* governativa la cui principale conseguenza è stata l'immediato boicottaggio del dialogo con il governo da parte di Wefaq e delle altre anime dell'opposizione. Sheikh Ali Salman, *leader* di al-Wefaq ed egli stesso accusato di oltraggio alle autorità, ha denunciato il fatto come una deliberata strategia volta a decimare e minacciare l'opposizione. Con oltre 3.000 manifestanti in carcere, agli occhi di al-Wefaq la parziale implementazione delle raccomandazioni della Comunità Internazionale si è rivelata una misura puramente cosmetica. In effetti, è difficile comprendere la ragione dell'arresto di Marzouk, sviluppo che ha aggravato la già tesa e problematica situazione del Paese. A maggior ragione perché Khalil Marzouk non è mai stato associato con ambienti violenti ed è piuttosto uomo della moderazione all'interno del panorama dell'opposizione.

L'arresto potrebbe essere visto come una risposta alla risoluzione votata dal Parlamento Europeo che fa appello a Manama per investigare le accuse di violazioni dei diritti umani da parte delle Forze di Polizia. In risposta, il governo bahrainita sostiene di fronteggiare un'emergenza terroristica per la quale necessita di leggi speciali e un approccio severo. Dinanzi alle critiche della Comunità Internazionale, il Bahrain ha sempre risposto accusando l'Iran di fomentare le rivolte sciite, senza però addurre alcuna prova in merito. A novembre, il Ministro dell'Informazione, Sameera Rajab, ha accusato Hezbollah di fornire addestramento ai manifestanti sciiti in campi situati in Iraq, Libano e Siria. Nel frattempo, alcuni movimenti di protesta, in particolare quelli associati alla "Coalizione 14 Febbraio", vanno radicalizzandosi per effetto della repressione governativa. Alla fine di settembre 50 manifestanti sono stati condannati a pene fino a 15 anni per aver formato un gruppo eversivo con l'intento di rovesciare la monarchia degli al-Khalifa. Fra gli arrestati vi era anche il prominente attivista Najil Fateel, che, secondo varie ONG per la tutela dei diritti umani, sarebbe stato torturato durante l'interrogatorio. A conferma della progressiva radicalizzazione delle proteste, nel 2013 sono morti tre agenti di polizia nell'esplosione di ordigni improvvisati o negli scontri con i manifestanti. Dal 2011, almeno 80 persone sono morte nelle proteste, la gran parte manifestanti.

Sul piano internazionale la pubblicazione di un rapporto da parte della ONG statunitense *Human Rights First* sulla presenza navale americana in Bahrain ha posto l'attenzione sull'atteggiamento di Washington circa la situazione nel Paese. La Quinta Flotta USA è di stanza nel porto di Manama a protezione dello Stretto di Hormuz, vitale punto di accesso alle rotte internazionali e uno dei principali *choke-point* al mondo. Inoltre, in questa congiuntura geopolitica dove l'influenza americana nella regione sembra andare scemando, la Quinta Flotta è una concreta e imponente testimonianza del ruolo di Washington come garante della sicurezza delle monarchie sunnite del Golfo, oggi più che mai preoccupate dell'ascesa regionale di Teheran.

La presenza navale statunitense nel Golfo svolge anche un ruolo di deterrenza nei confronti dell'Iran nel contesto dei negoziati sul programma nucleare, dal momento che fornisce credibilità alla più volte reiterata intenzione di Washington di considerare ogni opzione, ivi inclusa quella militare, in caso di fallimento della via diplomatica. Alla luce di questi fattori appare improbabile che l'impronta militare

statunitense in Bahrain subisca repentine modifiche. Piuttosto, in virtù dell'influenza che siffatta presenza accorda a Washington, è più probabile che su di essa venga fatta leva per sollecitare Manama alla moderazione e alla ricerca di un compromesso.

EAU

Il 17 novembre è stata inaugurata l'edizione del 2013 del Dubai Airshow, uno degli eventi aeronautici più influenti della regione. Sin dal primo giorno l'Airshow è stato dominato dalle attività della compagnia di bandiera Emirates, che si conferma fra le maggiori compagnie aeree al mondo. A Dubai, Emirates ha annunciato l'acquisto di 150 Boeing 777X e 50 Airbus A380 Superjumbo, rispettivamente al costo di 55,6 e 20 miliardi di dollari. Gli ordini per i nuovi aerei rappresentano le più grandi commesse mai ricevute sia dalla Boeing (in assoluto), sia da Airbus (per l'A-380).

Complessivamente al Dubai Airshow sono stati conclusi numerosi accordi non solo per i *leader* del settore, l'europea Airbus e l'americana Boeing, ma anche per General Electric, CFM International, Bombardier Aerospace e ATR.

In totale, le line aeree del Golfo, Emirates, Etihad e Qatar Airways hanno acquistato velivoli per un totale di circa 150 miliardi di dollari, in linea con il progetto di trasformare lo scalo di Dubai, l'Al-Maktoum International Airport, nel più grande *hub* al mondo.

In un segnale di ripresa dell'economia, il settore alberghiero di Abu Dhabi ha registrato un aumento delle presenze del 25% nel 2013, sviluppo salutato con soddisfazione dalle autorità che nel tentativo di diversificare l'economia dominata dagli idrocarburi, hanno scommesso molto sul potenziamento del turismo. L'aumento delle presenze turistiche si affianca al balzo del 13% nei profitti della compagnia aerea di bandiera Etihad e all'espansione dell'aeroporto internazionale di Abu Dhabi. Lo scalo, già fra i maggiori della regione, vedrà ultimato entro il 2017 un complesso di nuovi terminal che consentiranno di incrementare il volume di traffico sino a 20-30 milioni di passeggeri all'anno. A conferma dei buoni risultati dell'industria turistica di Abu Dhabi, in soli 10 anni Etihad è cresciuta sino ad operare oltre 1.300 voli a settimana verso 86 destinazioni e, nella stessa decade, tutte le principali catene alberghiere internazionali hanno aperto strutture lungo la Corniche, il lungomare che nelle ambizioni della famiglia reale a breve contenderà a Dubai lo scettro di meta preferita negli EAU. Tuttavia, un potenziale ostacolo allo sviluppo di Abu Dhabi come destinazione turistica è rappresentato dal conservatorismo della cultura locale. In effetti, per quanto i costumi locali in tutta la Federazione emiratina presentino una

stretta aderenza all'Islam conservatore proprio dell'Arabia, rispetto a Dubai, ad Abu Dhabi è più comune incontrare un'ancor più rigida osservanza della tradizione islamica per quanto attiene ad abbigliamento, attitudini nei confronti della donna e consumo di alcol.

Per quanto riguarda gli affari interni, le autorità federali degli EAU hanno continuato la loro campagna contro la dissidenza politica con l'arresto di 30 islamisti, fra cui 10 emiratini e 20 egiziani. Gli arrestati sono accusati di aver fatto proselitismo per conto della Fratellanza Musulmana (organizzazione proscritta negli Emirati) e di aver minato la stabilità della Federazione. Nel luglio scorso, altri 69 islamisti erano stati condannati con pene fino a 10 anni per reati simili. Fra i 30 arrestati vi sono avvocati, medici e attivisti per i diritti umani, legati in vario modo ad al-Islah, organizzazione di riforma politica pacifica, che gli EAU considerano ramo locale della Fratellanza Musulmana. Il giro di vite ha un risvolto anche sul Web, in base ad un decreto del novembre 2012 emesso dal Presidente Sheikh Khalifa bin Zayed al-Nahyan sulla prevenzione del *cybercrime*. Il decreto fornisce una base legale alle autorità per arrestare e perseguire individui che usano i *social network* per criticare il Governo e fare attivismo politico. In base al decreto, l'attivista Waleed al-Shehhi, originario dell'Emirato Ajman, è stato condannato a due anni di carcere e a pagare un'ammenda di 137.000 dollari per aver criticato gli arresti di decine di islamisti da parte delle autorità emiratine.

EGITTO

Nel clima di forte tensione che continua a segnare il quadro politico egiziano si è celebrata a inizio novembre la prima udienza del processo contro l'ex Presidente Mohammed Morsi, accusato assieme ad altri 14 esponenti di spicco dei Fratelli Musulmani di aver istigato alla violenza i propri sostenitori nelle ore precedenti il golpe militare del 3 luglio scorso. Morsi, attualmente detenuto in un luogo segreto, è apparso in buona salute. Nel corso dell'udienza ha mantenuto un aperto atteggiamento di sfida nei confronti della Corte, rifiutandosi di indossare la divisa bianca dei detenuti e dichiarandosi Capo dello Stato legittimamente eletto. I coimputati, nel contempo, hanno dato le spalle al Presidente della Corte, alzato le mani e segnato con le dita il numero 4, simbolo del sit-in di piazza Rabaa al-Adaweya sgomberato nel sangue dalle forze dell'ordine il 14 agosto scorso. Fuori dal tribunale, nonostante le strettissime misure di sicurezza imposte dal governo, centinaia di sostenitori di Morsi hanno trovato modo di radunarsi e protestare contro il governo. Non sono mancati sporadici scontri e tafferugli con le Forze di Sicurezza e con dimostranti anti-Morsi.

Il processo, aggiornato all'8 gennaio prossimo, non ha fatto che confermare la totale chiusura al dialogo tra i due attori che al momento dominano lo scenario politico egiziano. Da una parte, la Fratellanza Musulmana – le cui attività sono state dichiarate illegali il 23 settembre scorso – appare stretta attorno ai propri *leader* destituiti e imprigionati. Il movimento continua a mantenere un ascendente nient'affatto trascurabile su vasti strati della popolazione, e l'accanimento giudiziario contro i suoi vertici, largamente percepito come politico, rischia di dimostrarsi controproducente per le nuove autorità egiziane e di produrre “simboli della resistenza”. Uno di questi, per esempio, è Mohammed Badie, *leader* spirituale della Fratellanza. A testimonianza della forte e crescente popolarità della sua figura, a fine ottobre tre giudici si sono rifiutati di presiedere il processo che lo vede imputato per “istigazione alla violenza”.

Nel contempo, alcuni segmenti dei Fratelli Musulmani sembrano subire sempre più forte il richiamo verso toni e mezzi di protesta sempre più esasperati. Sebbene non siano più state raggiunte le vette registrate con gli scontri dell'agosto scorso, gli episodi di violenza hanno continuato a costellare le cronache quotidiane al Cairo e

nelle altre maggiori città del Paese nelle ultime settimane. A volte, gli scontri hanno seguito azioni di repressione decise dalle autorità contro roccaforti del movimento; altre volte, sono stati gli stessi seguaci della Fratellanza a impugnare le armi e organizzare attacchi contro obiettivi governativi. Il 6 ottobre, giorno del 40esimo anniversario della guerra arabo-israeliana del 1973, alcuni membri del movimento armati di pistole, fucili e armi automatiche si sono scontrati con le forze di sicurezza dopo aver cercato di entrare in Piazza Tahrir, dove erano in corso le celebrazioni. Alcuni giorni prima, erano stati aggrediti da uomini armati la presentatrice televisiva Buthayna Kamel e il portavoce del partito liberale al-Dostour, Khaled Daoud.

Tali episodi rischiano di provocare una frattura in seno al movimento. Sempre all'inizio di ottobre, un gruppo di giovani membri dei Fratelli Musulmani ha incontrato al Cairo Ahmed Muslimani, consigliere del neo-Presidente ad interim Adly Mansour. La riunione, nel corso della quale sono state discusse le prospettive di un riavvicinamento della generazione più giovane dei Fratelli alle istituzioni, ha mostrato come una parte del movimento (poi fortemente criticata da diversi esponenti della *leadership*) stia prendendo le distanze dai toni più intransigenti dei vertici. Nella Fratellanza continua a essere assente una vera e propria dialettica interna, e i giovani, relegati a un ruolo assolutamente marginale nel processo decisionale del movimento, sembrano ora farsi portatori di un ritorno ai principi "pacifisti" del fondatore dei Fratelli, Hassan al-Banna. Questa dinamica è naturalmente favorita dal nuovo governo egiziano, il quale non può che trarre vantaggio dall'emergere di una spaccatura in seno alla principale forza di opposizione.

Dall'altra parte, il nuovo governo egiziano sembra intenzionato a non abbandonare la linea dura dettata dai vertici militari sin dalla presa di potere del luglio scorso. L'idea è che anche in questa nuova fase politica, così come in quella precedente in cui al governo c'erano i Fratelli Musulmani, le forze politiche egiziane stiano continuando a evitare il dialogo attraverso le istituzioni democratiche, privilegiando invece il più brusco confronto nelle piazze e nelle aule di tribunale. Questa linea politica dura prevale anche nel contrasto all'insurrezione di stampo jihadista che continua a rappresentare una notevole minaccia per la sicurezza nella Penisola del Sinai. Qui gli attacchi contro obiettivi governativi sono continuati anche nelle ultime settimane, prevalentemente sotto la forma di sporadici attentati contro postazioni delle Forze di

Sicurezza nell'area. È dalla caduta del regime di Hosni Mubarak (e dalla conseguente apertura di nuovi spazi di azione, agevolata dalla complicità di *leader* tribali locali) che i gruppi jihadisti continuano a cercare di indebolire le autorità centrali attraverso attacchi mirati in una delle zone nevralgiche del Paese. Gli ultimi importanti attacchi hanno avuto luogo a el-Arish, nel nord della Penisola. Il 20 novembre scorso, un'autobomba ha provocato la morte di dieci soldati al passaggio del loro convoglio diretto a Rafah; il 10 ottobre un simile attentato aveva causato quattro morti, sempre tra i militari. A Rafah, un mese prima, due attacchi coordinati avevano provocato sei vittime in un punto di confine sulla Striscia di Gaza.

In questo contesto, la nuova *leadership* egiziana è impegnata in un necessario riposizionamento nello scenario internazionale. Il 9 ottobre scorso gli Stati Uniti hanno annunciato una sostanziosa riduzione degli 1,5 miliardi di dollari di aiuti finanziari diretti all'Egitto. Oltre al taglio dei prestiti e dei trasferimenti finanziari per un totale di 590 milioni di dollari, Washington ha annunciato la sospensione delle forniture militari, tra cui elicotteri *Apache*, caccia F16, missili *Harpoon* e componenti per la realizzazione di carri armati M1/A1. Fondamentalmente gli unici aiuti confermati dagli Stati Uniti all'Egitto riguardano le attività delle organizzazioni non governative nel Paese, l'addestramento militare e l'assistenza al mantenimento della sicurezza nella Penisola del Sinai (in quest'ultimo caso, hanno certamente avuto un peso rilevante le preoccupazioni espresse da Israele circa la capacità delle Forze Armate egiziane di stabilizzare un'area spesso utilizzata come retroterra logistico per attacchi contro lo Stato ebraico).

Con la sospensione degli aiuti, Washington ha tardivamente mostrato all'Egitto – ma soprattutto ai propri *partner*, mediorientali e non – di non aver apprezzato il *golpe* militare dello scorso luglio e il sostanziale allontanamento del Paese dal percorso di ricostruzione democratica intrapreso dopo la caduta del regime di Mubarak. In materia di copertura politica e cooperazione militare, il raffreddamento delle relazioni con Washington significherebbe certamente per l'Egitto un serio problema. Sotto quest'ottica va letta la visita, effettuata a inizio novembre, di una delegazione del governo egiziano in Russia. Meno di due settimane dopo i Ministri degli Esteri e della Difesa russi, rispettivamente Sergei Lavrov e Sergei Shoigu, hanno iniziato a gettare le basi per un accordo da due miliardi di dollari in materia militare.

La notizia ha largamente favorito le speculazioni circa il sorgere di un nuovo asse strategico tra Il Cairo e Mosca. È certamente vero che la Russia potrebbe essere alla ricerca di una nuova “testa di ponte” sul Mediterraneo dal momento che restano pesanti incognite sulla tenuta del regime di Assad e, quindi, sulla sicurezza dell’importantissima base navale russa di Tartus. Tuttavia, un riposizionamento strategico tanto repentino, e in un momento storico tanto delicato, appare mossa assai azzardata per l’Egitto, il quale, peraltro, resta profondamente dipendente dagli Stati Uniti in materia militare. Sotto quest’ottica, è ancora possibile che l’avvicinamento a Mosca rappresenti per il governo egiziano una carta in più da giocare sul tavolo negoziale con Washington.

Sul piano economico Il Cairo appare certamente in grado di supplire al taglio dei fondi statunitensi attraverso i finanziamenti provenienti dal Golfo. Il Paese continua a dover affrontare un’emergenza economica di proporzioni drammatiche, acuita dall’assenza di investimenti esteri e dal vertiginoso calo dei proventi del turismo. E in questi mesi l’Arabia Saudita si sta largamente imponendo come il maggiore finanziatore del nuovo governo egiziano, attraverso lo stanziamento di un pacchetto di aiuti da 5 miliardi di dollari. Fondi da integrare con i 4 miliardi di dollari provenienti dal Kuwait e con i 3 miliardi assicurati dagli Emirati Arabi Uniti. Si tratta per lo più di fondi diretti alla Banca Centrale Egiziana e non sottoposti ad alcuna restrizione.

L’Egitto – va ricordato – è anche un terreno della partita in corso tra Arabia Saudita e Qatar per la *leadership* regionale. Se Doha era stato il grande sostenitore della Fratellanza Musulmana prima, durante e dopo la “Primavera araba”, Riyadh è oggi il primo *sponsor* delle Forze Armate che hanno preso il controllo del Paese nel luglio scorso. La presenza del generale Abdel Fattah al-Sisi, ex attaché militare a Riyadh, al vertice dell’influente *establishment* militare egiziano rinsalda un legame già favorito da fattori tanto politici (il contrasto all’ascesa dei Fratelli Musulmani nella regione) quanto economici (va ricordato che molte delle principali aziende del Paese restano legate ai vertici delle Forze Armate). Dall’altra parte, com’era lecito attendersi, il nuovo governo egiziano e il Qatar si riscoprono interlocutori freddi e reciprocamente maldisposti. Nel mese di settembre si è discusso della conversione dei due miliardi di dollari di depositi di Doha nella Banca Centrale Egiziana in *bond* triennali: i qatarioti

sono apparsi dapprima disponibili all'ipotesi, poi hanno cambiato idea. L'Egitto ha deciso allora di restituire i due miliardi al Qatar. Ancora, pare prendere sempre più corpo l'ipotesi che a finanziare la ristrutturazione del Canale di Suez siano, invece che Doha, gli Emirati Arabi Uniti, stretti alleati dei sauditi, che hanno già concesso al governo egiziano fondi addizionali per 1,4 miliardi di dollari. Questi ingenti prestiti – al pari di quelli qatarioti - difficilmente consentiranno al Cairo di rimettere in moto la propria economia, ma permetteranno al Paese di tirare un sospiro di sollievo (finendo, tuttavia, per legare in modo sempre più inestricabile i destini egiziani alle riserve energetiche del Golfo).

In questo contesto s'inserisce anche la rottura delle relazioni diplomatiche con la Turchia. Al pari del Qatar la Turchia aveva stretto particolari legami con l'amministrazione Morsi, al punto da prefigurare, per lo meno nei primi mesi della Fratellanza al governo, un possibile asse mediorientale sulla direttrice Il Cairo-Ankara. Dopo il *golpe* militare di luglio, in numerosi interventi pubblici il Premier turco Recep Tayyip Erdogan e diversi membri dell'esecutivo di Ankara avevano condannato la destituzione di Morsi e criticato duramente i Paesi occidentali, rei, secondo la Turchia, di aver reagito in modo blando al colpo di Stato. Così, il 23 novembre scorso, il governo del Cairo ha decretato l'espulsione dell'ambasciatore turco, spingendo Ankara a fare altrettanto con il capo della sede diplomatica egiziana in Turchia. La faccenda rischia di avere forti ripercussioni anche sul piano economico. Dopo l'elezione di Morsi, infatti, l'interscambio commerciale tra i due Paesi era cresciuto del 27 per cento, e la Turchia si era impegnata a portare avanti 26 progetti di sviluppo in Egitto. L'impressione è che la rottura con Ankara rischi di portare Il Cairo a dipendere ancora di più dai finanziamenti provenienti dal Golfo e, dunque, a vedere assottigliarsi ulteriormente il proprio grado di autonomia politica.

Le sfide poste di fronte all'esecutivo egiziano, insomma, restano molteplici e complesse. Da un lato, fronteggiare la crisi economica e di sicurezza che continua ad assorbire la maggior parte delle energie del Cairo. Dall'altro, i prossimi mesi saranno decisivi per spingere nuovamente l'Egitto verso un percorso democratico. In questo senso, prima ancora delle elezioni parlamentari e presidenziali previste per il prossimo anno, assai importante sarà l'esito della riforma costituzionale alla quale è al lavoro una commissione di 50 membri formata all'inizio di settembre. La sfida è

quella di redigere una carta costituzionale (che andrà a sostituire quella approvata attraverso una forzatura istituzionale dal governo dei Fratelli Musulmani) che sia profondamente inclusiva di tutti i segmenti della composita società egiziana. Sebbene manchino pochi giorni alla stesura finale, i lavori continuano a essere interrotti da continue dispute su 17 articoli e sul preambolo della Costituzione. In particolare, i rappresentanti cristiani hanno annunciato di volersi ritirare dai lavori (così come accaduto in occasione della precedente stesura) a causa delle pressioni esercitate dai salafiti del partito al-Nur per l'inserimento all'interno del testo di una definizione della *sharia*.

Sul piano più prettamente politico, sarà invece importante capire se le forze laiche e nazionaliste dello spettro politico egiziano saranno in grado di formare un blocco in grado di raccogliere maggiori consensi rispetto alla tornata elettorale del 2012. Nelle scorse settimane, tuttavia, la maggior parte dei *leader* del Fronte Nazionale di Salvezza, 'ombrello' politico nato durante il periodo di opposizione al governo dei Fratelli Musulmani, ha espresso il proprio sostegno al generale al-Sisi nel caso in cui questi dovesse candidarsi alle prossime elezioni. Da un lato, tale mossa conferma l'incapacità di partiti come Dostour e Wafd di trovare un radicamento territoriale che si allarghi oltre le città maggiori; dall'altro, essa testimonia quanto anche in futuro il ruolo dei vertici militari resterà assolutamente centrale nell'ambito dello scenario politico egiziano.

GIORDANIA

Il Regno di Giordania continua a risentire degli effetti causati dal perdurare della crisi nella vicina Siria. Sarebbero più di 541.000 i rifugiati siriani registrati nei campi profughi di Zaatari e Azraq, ai quali si devono aggiungere i circa 2.000 ex ufficiali delle Forze Armate siriane che hanno defezionato e oltrepassato il confine dall'inizio della guerra. Sebbene il governo non abbia approvato nuove normative per respingere gli sfollati, le autorità giordane in questi mesi hanno negato l'ingresso a molti rifugiati, soprattutto palestinesi e iracheni residenti in Siria, sprovvisti di regolari documenti di identità o non in grado di dimostrare alcun legame familiare all'interno del Paese. Re Abdullah II era tornato nelle scorse settimane a richiedere l'aiuto internazionale per far fronte all'impatto che la presenza massiccia dei profughi provoca sulle infrastrutture e sulle già precarie risorse idriche del Paese. Rassicurazioni in questo senso sono pervenute dal Segretario di Stato statunitense, John Kerry che, durante la visita ad Amman dello scorso 7 novembre, ha ribadito il sostegno di Washington all'alleato giordano. Secondo quanto stimato dalle Nazioni Unite, il costo per l'assistenza ai rifugiati complessivamente per il 2013 e per il 2014 dovrebbe attestarsi intorno ai 3.9 miliardi di euro. Il Fondo Monetario Internazionale (FMI), considerati i risultati del programma di riduzione del debito necessari per soddisfare i requisiti pattuiti con l'organizzazione, starebbe valutando la possibilità di sbloccare ulteriori 258 milioni di dollari, oltre ai 774 già immessi nelle casse dello Stato, del prestito concesso per affrontare le criticità legate al contesto regionale. Gli aiuti della Comunità Internazionale – oltre a quello del FMI, sono già stati annunciati finanziamenti da parte della Gran Bretagna e del Giappone, che contribuiranno rispettivamente con 19 e 12 milioni di dollari – rappresentano per la Giordania uno strumento fondamentale per poter arginare gli effetti del dilagare della crisi umanitaria all'interno del Paese, non solo in termini di sostenibilità energetica e infrastrutturale ma, soprattutto, di stabilità. Il perdurare della guerra in Siria rappresenta, di fatto, una minaccia per la sicurezza del Regno, di cui il problema dei rifugiati è solo la manifestazione più evidente. I campi profughi, infatti, spesso si rivelano luoghi ideali per il reclutamento di nuovi combattenti da parte dei gruppi jihadisti che partecipano al conflitto e rappresentano così un fattore critico per il

possibile dilagare del fondamentalismo islamico all'interno del Paese. Non si può trascurare, inoltre, il contributo che militanti salafiti di nazionalità giordana continuano a prestare ai gruppi di ribelli oltreconfine: dall'inizio di settembre sono 13 i combattenti condannati dal tribunale militare con l'accusa di aver cercato di entrare in Siria per unirsi al fronte di al-Nusra, il gruppo jihadista che rappresenta ormai la principale forza di opposizione ai lealisti di Assad.

Per quanto concerne la politica estera e le relazioni internazionali, i prossimi mesi potrebbero vedere il Regno di Giordania sedere al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (UNSC) in qualità di membro non-permanente. Dopo aver ritirato la propria candidatura per un seggio all'interno del Consiglio per i Diritti Umani (UNHRC), Amman, infatti, sembrerebbe ora poter ricoprire il seggio tradizionalmente destinato a un Paese arabo, al posto dell'Arabia Saudita, che aveva declinato la nomina all'UNSC nei primi giorni di novembre per entrar invece a far parte dell'UNHRC. Se la candidatura dovesse essere approvata, la dinastia hascemita potrebbe accrescere ulteriormente il proprio ruolo internazionale e, conseguentemente, avere un maggior peso nelle dinamiche all'interno della regione.

La dinastia hascemita ha portato avanti in questi mesi, inoltre, le proprie relazioni con il nuovo governo egiziano. Il Presidente egiziano ad interim, Adyl Mansour, infatti, si è recato in visita ad Amman lo scorso 8 ottobre, occasione durante la quale le due delegazioni hanno avuto modo di rilanciare la cooperazione tra i due Stati, soprattutto in materia economica. Dopo la destituzione del Presidente Mohamed Morsi, avvenuta per mano delle Forze Armate lo scorso 3 luglio, Re Abdullah II era stato il primo *leader* a far visita al neo-nominato Presidente Mansour. Il conseguente riconoscimento di Amman al nuovo esecutivo aveva suscitato aspre critiche da parte del Fronte d'Azione Islamico (FAI), il partito afferente alla Fratellanza Musulmana nel Regno, che è stata protagonista delle manifestazioni di piazza organizzate contro la messa al bando del Movimento in Egitto. Gli eventi del Cairo e la successiva *débaclé* dei Fratelli Musulmani hanno avuto forti ripercussioni anche sul ramo dell'organizzazione in Giordania. Risale ai primi giorni di ottobre, infatti, il lancio della *Zamzam Initiative*, un progetto che, formulato per la prima volta nel 2012, dovrebbe sostenere un'interpretazione moderata dell'Islam politico e proporsi come una costola autonoma della Fratellanza Musulmana, meno conservatrice e con

un'agenda orientata al riformismo. Riunisce, infatti, giovani, esponenti della società civile e i *leader* dell'ala più moderata, tra cui Rohile Gharaibeh già capo dell'ufficio politico del FAI, sostenitori di una posizione di maggior partecipazione politica, anche di dialogo con il governo, per portare avanti il processo di riforme interno. L'ufficializzazione del gruppo segna, di fatto, una chiara frattura all'interno della Fratellanza Musulmana giordana e ha trovato, di conseguenza, una sponda favorevole nella monarchia hascemita, che ha sempre visto nei Fratelli Musulmani una forza catalizzatrice del malcontento sociale nei confronti della casa reale. Benché al momento sia ancora un movimento, infatti, non è da escludere che *Zamzam* diventi un vero e proprio partito all'interno del panorama politico giordano. Se così fosse, il gruppo non solo potrebbe rivelarsi un interlocutore privilegiato, rispetto al FAI, sia per la monarchia sia per le altre forze politiche indipendenti, ma rappresenterebbe anche un potenziale collettore di voti all'interno del bacino elettorale islamista, andando così ad erodere il peso politico della Fratellanza all'interno del Paese.

IRAN

La linea tenuta da Hassan Rowhani durante il suo viaggio a New York per l'annuale Assemblea delle Nazioni Unite ha chiaramente marcato l'abisso che lo separa dal suo predecessore Ahmadinejad dal punto di vista del contegno e della conduzione degli affari di Stato. In contrasto alle consuete provocazioni dell'ex Presidente iraniano, Rowhani ha sfruttato in suo favore la piattaforma internazionale per promuovere un'immagine meno controversa della Repubblica Islamica e per prendere contatto diretto con gli USA in vista dei negoziati sul nucleare in programma a Ginevra.

Nel contesto istituzionale del Paese e della rivalità fra le varie correnti in seno al sistema islamico, Rowhani deve necessariamente muoversi con cautela, visto che pur avendo ricevuto uno schiacciante mandato popolare, il suo ruolo di Presidente non gli conferisce sufficiente autorità per decidere in autonomia su questioni di carattere strategico. Nella Repubblica Islamica è la figura della Guida Suprema Khamenei che in sostanza detiene un controllo assoluto sugli organi dello Stato, mentre il Presidente è di fatto un amministratore, responsabile per l'operato del governo in carica.

Rowhani, dunque, non ha né la facoltà di eliminare l'opposizione istituzionale agli USA, né l'intenzione di farlo contro il volere di Khamenei, visto che fra Presidente e Guida Suprema è sempre quest'ultima l'autorità sovraordinata. Questo rende ancora più arduo il compito di Rowhani di bilanciare la soluzione diplomatica della controversia sul nucleare con la necessità di non inimicarsi Khamenei e i Pasdaran. Solo persuadendo la Guida Suprema dei vantaggi di un approccio distensivo come quello adottato ai recenti colloqui di Ginevra, Rowhani può sperare di continuare a ottenere libertà d'azione sul nucleare e mantenere il favore di Khamenei. In realtà, la popolarità di Rowhani, contribuisce almeno in parte a spiegare la rinnovata disponibilità al dialogo di Khamenei, i cui alleati nei Pasdaran e nei Basiji hanno "salvato il regime" dalle proteste di piazza dell'Onda Verde riformista nel 2009. In quel frangente, la Guida era stata duramente e apertamente criticata dai manifestanti per il suo sostegno ad Ahmadinejad e per la repressione del dissenso che fece seguito alle frodi elettorali, fatto senza precedenti nei 34 anni di Repubblica Islamica. Per questa ragione alle presidenziali del giugno scorso Khamenei ha preferito non contrastare il voto popolare – scelta che avrebbe rischiato una pericolosa e ulteriore

delegittimazione del regime – e non si è opposto all’investitura di Rowhani come nuovo Presidente.

Questi è un conservatore pragmatico, aperto alla possibilità di riforma interna del regime, ma pur sempre membro del clero e personalità dalle impeccabili credenziali rivoluzionarie. In questi termini, dunque, pur non essendo un conservatore vicino alla Guida, Rowhani viene considerato sufficientemente leale all’*establishment* clericale da poter essere investito del mandato di condurre i negoziati nucleari con AIEA e il gruppo dei “5+1”. L’avallo della Guida in questo senso è apparso evidente quando la conduzione dei colloqui sul programma nucleare è passata a settembre dal Supremo Consiglio di Sicurezza Nazionale, organo controllato dai conservatori oltranzisti vicini a Khamenei, alla responsabilità del Ministro degli Esteri, di nomina presidenziale. Inoltre, durante un discorso rivolto ai Guardiani della Rivoluzione (Pasdaran), il 17 settembre, Khamenei ha ufficialmente segnalato il via libera ai contatti diplomatici con USA e Comunità Internazionale facendo riferimento al concetto di “eroica flessibilità”. È significativo che Khamenei abbia fatto un richiamo alla moderazione proprio davanti ad una platea oltranzista come i Pasdaran ed alla vigilia del viaggio a New York di Rowhani.

Investito del mandato negoziale dalla Guida Suprema e con all’attivo il grande successo del viaggio a New York per l’Assemblea ONU, il *team* negoziale di Rowhani, formato dal Ministro degli Esteri Zarif e dal suo vice Abbas Araqchi, ha affrontato ad ottobre e novembre un nuovo *round* di colloqui con il “5+1” a Ginevra. Gli incontri, che hanno beneficiato dell’atmosfera di distensione promossa dal viaggio all’ONU e dagli storici contatti ad alto livello con gli USA (incontro Zarif-Kerry, telefonata Rowhani-Obama), avevano lo scopo di discutere concretamente quali passi Teheran avrebbe potuto fare per fugare i dubbi sul programma nucleare, in cambio di un’attenuazione del regime sanzionatorio.

Dopo l’iniziale ottimismo per il cambio di tono nell’approccio iraniano, la diffidenza nei confronti di Teheran accumulatasi nel corso dei decenni e l’effettiva preoccupazione per i progressi del programma nucleare hanno contribuito a far emergere una serie di criticità. I punti su cui, in un primo momento, sembrava le parti si fossero arenate, apparentemente in seguito alle obiezioni della Francia, sono stati la prossima attivazione del reattore ad acqua pesante di Arak e il crescente *stock* di

uranio arricchito al 20%, entrambi potenzialmente forieri di proliferazione nucleare. Il reattore sperimentale di Arak, una volta completo, può infatti produrre sufficiente plutonio per un ordigno nucleare all'anno, se il suo combustibile esausto viene riprocessato, mentre, come noto, lo *stock* di uranio al 20% rappresenta il superamento di quasi tutti gli scogli tecnici prima di giungere all'arricchimento per scopi militari. Ad ogni modo, Parigi non è rimasta isolata nella sua opposizione, con Washington determinata a limitare le capacità iraniane di arricchimento, in modo tale da impedire al Paese la possibilità di rapidamente e clandestinamente procedere verso la produzione di un ordigno. In altre parole, qualsiasi accordo avrebbe dovuto tenere conto, oltre che dei punti sollevati dai francesi, anche del crescente numero di centrifughe e della loro tipologia, da cui dipende direttamente la capacità dell'Iran di ridurre il tempo necessario per passare dall'arricchimento per scopi pacifici a quello militare (*break-out*). In effetti, in seguito ai primi incontri di ottobre a Ginevra, sembrava che l'insistenza sulla conclusione di un accordo in breve tempo avesse finito per danneggiare l'esito dei colloqui.

Eppure, ai colloqui del 20 novembre, l'inaspettata vicinanza delle parti ad un accordo ne ha causato il prolungamento sino al 24 novembre, quando, all'ultima ora, il gruppo dei "5+1" è giunto ad uno storico compromesso con i negoziatori iraniani. Si tratta di un accordo provvisorio della durata di 6 mesi, durante i quali Teheran si impegna a ridimensionare alcune delle proprie attività nucleari in cambio di un modesto allentamento delle sanzioni. Nel dettaglio, l'Iran si impegna ad arrestare l'arricchimento al 20% e a neutralizzare il suo attuale *stock*; a mantenere invariato il quantitativo di uranio arricchito al 3,5%; a bloccare la costruzione del reattore di Arak; a sospendere l'installazione di nuove centrifughe e a garantire accesso quotidiano agli ispettori AIEA nei siti di Fordow e Natanz. Da parte della Comunità Internazionale, e in particolare dagli USA, vi è l'impegno a non imporre, durante i 6 mesi di "pausa", ulteriori sanzioni relative al programma nucleare. Inoltre, l'Iran incassa da subito un alleviamento delle sanzioni sul rimpatrio di metalli preziosi e di alcuni proventi energetici per un valore complessivo di 7 miliardi di dollari. Entrambe le parti sembrano dunque lasciare Ginevra soddisfatte. L'Amministrazione Obama ha concesso poco sulle sanzioni e ottenuto il più esaustivo accordo con l'Iran in almeno dieci anni, mentre Rowhani, a fronte di concessioni dall'impatto limitato, ha conseguito il primo importante successo del suo mandato e preservato il diritto ad

un livello di arricchimento basico (3,5-5%) dell'uranio. Si tratta di un accordo significativo, senz'altro il più importante dal 2003, quando l'Iran, con Rowhani capo negoziatore, acconsentì ad una moratoria totale dell'arricchimento. La parziale e temporanea rimozione delle sanzioni consente alla Comunità Internazionale di dimostrare la propria buona fede senza per questo scardinare l'impressionante, ed efficace, impianto sanzionatorio, che in sostanza fornisce considerevole potere contrattuale al 5+1. Inoltre, il compromesso con l'Iran prevede una rigida architettura di verifica e monitoraggio dei siti nucleari, tema sul quale Teheran e l'agenzia ONU preposta, l'AIEA, hanno firmato a novembre un accordo al fine di appianare i sospetti circa le passate attività nucleari del Paese. In base all'accordo, gli ispettori AIEA avranno accesso ai siti nucleari di Arak e di Gachine (miniera di uranio) e l'Iran si impegna ad implementare una serie di misure tecniche precedentemente richieste dall'agenzia ONU. Peraltro, l'accordo coincide con la pubblicazione del rapporto trimestrale AIEA sull'Iran, il primo dall'elezione di Rowhani il 3 agosto. Il rapporto in un certo senso conferma l'influenza moderatrice del nuovo Presidente iraniano in quanto sembra che le capacità di arricchimento del Paese siano state congelate da agosto scorso. Anche ad Arak l'AIEA riporta che l'impianto non ha subito ulteriori lavori propedeutici alla sua attivazione, mentre risulta fortemente rallentata l'installazione di centrifughe avanzate nell'impianto di arricchimento di Natanz. Detto ciò, la quantità di uranio arricchito al 20% rimane problematica, 196 kg (un aumento del 5%), ma sempre al di sotto della soglia teorica dei circa 250 kg necessari per la costruzione di una bomba, sempre secondo lo standard AIEA e dopo ulteriore arricchimento.

La finestra di 6 mesi che dà l'opportunità alla diplomazia di negoziare una risoluzione permanente alla questione nucleare iraniana, tuttavia, fornisce anche ai detrattori dell'accordo tempo prezioso da impiegare nel minarne e indebolirne le fondamenta. È per questo che ora la partita si sposterà al Congresso statunitense, dove l'influenza combinata di alcuni dei più stretti alleati mediorientali di Washington premerà per l'imposizione di altre sanzioni.

Allarmati e spiazzati dalla sorprendente apertura nei confronti di Rowhani da parte dell'Amministrazione Obama, Israele, Arabia Saudita e le altre monarchie sunnite del Golfo, si sono affrettate a far sentire le loro rimostranze, timorose di fare le spese di

un frettoloso e inefficace accordo con Teheran. Israele e Arabia Saudita, in particolare, si trovano nell'insolita situazione di perorare la stessa causa presso un'Amministrazione americana che entrambe sentono sempre più distante dai loro interessi. Il Premier Netanyahu, ad ottobre, ha infatti immediatamente tentato di influenzare l'esito dei negoziati, denunciando l'offerta iraniana come pessima per Israele e per la Comunità Internazionale e ha aspramente criticato la firma dell'accordo di Ginevra. I sauditi, da parte loro, non hanno mai nascosto la loro preoccupazione circa l'ipotesi di accordo fra gli USA, loro principale alleato e protettore, e l'Iran, loro nemesi regionale e confessionale. Il timore saudita è che un compromesso sul nucleare possa spalancare la porta ad un riavvicinamento onnicomprensivo tra Washington e Teheran, che subordini gli interessi sauditi a quelli iraniani. Durante la visita del Segretario Kerry nella regione, a novembre, ad ogni sosta il tema dell'Iran ha dominato i colloqui con i suoi ospiti. Lo stesso avviene ormai anche a livello domestico all'interno del Congresso, per via dell'attività di *lobby* degli alleati mediorientali. L'accordo di Ginevra ha scosso tutto l'arco di opposizione all'Iran, con parte del Congresso decisa ad imporre un nuovo *round* di sanzioni al fine di costringere Teheran alla capitolazione sul *dossier* nucleare. Per l'Amministrazione Obama un simile sviluppo potrebbe annullare la possibilità di negoziato con Teheran, alienandosi la fazione pragmatica che fa riferimento a Rowhani e consegnando il programma nucleare nelle mani degli oltranzisti stretti intorno alla Guida Suprema, convinti che il fine occulto dei negoziati sia in realtà sempre stato il cambio di regime, contro cui l'unica soluzione è data dalle armi nucleari.

Al di là della questione di nuove sanzioni, un problema emergente per la diplomazia americana è l'insistenza degli alleati regionali affinché all'Iran sia proibita qualsiasi possibilità di sviluppare armi atomiche, ovvero, in sostanza, privare Teheran di un programma nucleare autonomo con una propria linea di arricchimento del combustibile. Tuttavia, come dimostrato dall'accordo di Ginevra, non è più sostenibile per il gruppo dei "5+1" pretendere che Teheran sospenda completamente qualsiasi attività di arricchimento, ambito in cui gli iraniani sono divenuti ormai tecnicamente competenti. Con un programma ormai avanzato, dislocato su 17 impianti dichiarati e completo di oltre 19.000 centrifughe per l'arricchimento, la

“questione nucleare” è divenuta per molti iraniani un punto d’orgoglio per la nazione, oltre che un punto di principio.

IRAQ

La situazione di sicurezza nel Paese continua ad essere drammatica. La successione di attentati verificatisi negli ultimi mesi ha sottolineato, ancora una volta, le tensioni settarie all'interno della società irachena tra le entità sciite, sunnite e curde. Tutto questo alla luce delle difficoltà politiche del Premier Maliki, il quale, continuando a difendere le proprie posizioni ed evitando il dialogo con le altre politiche, non ha fatto altro che continuare ad esasperare i toni all'interno del palcoscenico iracheno. Il Paese rimane così fortemente scosso in una situazione di alta instabilità, nonostante siano presenti tutti gli indicatori per una forte ripresa economica e sviluppo finanziario trainato dalle ingente risorse naturali a disposizione.

La crisi siriana, inoltre, costituisce un grave fattore di instabilità per l'Iraq. Il mancato controllo da parte delle forze di Assad del confine con l'Iraq e l'inadeguatezza delle Forze di sicurezza irachene hanno fatto sì che il *network* terroristico di al-Qaeda in Iraq (AQI) si rafforzasse enormemente grazie alle risorse in termini di armi e uomini a disposizione nel panorama siriana. In questo modo il gruppo riesce ad organizzare e a portare a termine un numero sempre maggiore di attentati in Iraq. Il più vistoso risultato di questi attacchi è la crescita enorme del numero di vittime civili che essi provocano. Nel solo mese di ottobre gli attacchi di matrice settaria hanno ucciso quasi 1.100 persone. A settembre il numero di vittime aveva raggiunto addirittura la cifra di 1.220. Con oltre 7.500 civili uccisi finora, il 2013 si appresta a caratterizzarsi come l'anno più sanguinoso vissuto dall'Iraq dopo il ritiro delle truppe statunitensi.

Sebbene l'insorgenza di matrice sunnita abbia i suoi epicentri nella capitale, Baghdad, e nella regione orientale di Anbar, è difficile trovare centri o aree del Paese esenti da attentati. Il numero degli attacchi, in particolare, ha subito una brusca accelerata a partire da quest'anno: a pesare, in particolare, sono le ripercussioni in territorio iracheno della crisi siriana. Il perdurare del conflitto oltre-confine e l'impossibilità, da parte delle forze governative siriane, di controllare efficacemente i punti di frontiera con l'Iraq (molti dei quali finiti sotto il controllo dei gruppi jihadisti attivi in Siria) hanno aperto nell'ultimo anno ampi corridoi di transito per armi, uomini e denaro, dai quali al-Qaeda in Iraq ha tratto innegabili benefici. Dall'altro lato, inoltre, l'avvicinarsi delle elezioni politiche del 2014 sembra incentivare il

gruppo terroristico a incrementare la propria attività di destabilizzazione del sistema istituzionale.

All'aumentare delle azioni dell'organizzazione terroristica è seguito, di conseguenza, un incremento degli attacchi, comunque più rari, da parte di gruppi sciiti contro obiettivi legati all'universo sunnita. La comunità sciita, della quale pure il Primo Ministro Nouri al-Maliki è espressione, sembra infatti covare motivi di risentimento sempre più forti nei confronti di un governo ritenuto non in grado di porre fine all'emergenza sicurezza e fornire adeguata protezione alla popolazione. In questo senso, è stata significativa, a fine settembre, la grande manifestazione di protesta organizzata contro l'esecutivo a Sadr City, quartiere di Baghdad a larga maggioranza sciita, dopo che tre attentati coordinati avevano provocato 100 morti durante un funerale.

Laddove le milizie di Moqtada al-Sadr, esponente di spicco del panorama politico e clericale sciita, continuano a mantenere un atteggiamento più prudente, altri gruppi, quali Asaib Ahl al-Haq e Jaysh al-Mukhtar (guidati da due personalità, rispettivamente Qais al-Khazali e Whatiq al-Battat, considerate assai vicine alle Guardie della Rivoluzione iraniana), sembrano ora rispondere con maggiore frequenza agli attacchi di al-Qaeda in Iraq. Se da un lato tali sviluppi sembrano esasperare ancora di più la tensione settaria nella quale già l'Iraq sembra essere inestricabilmente imbrigliato, dall'altro essi prefigurano una possibile spaccatura all'interno della comunità sciita su come affrontare i pericoli provenienti dall'insorgenza sunnita (alcuni scontri tra le milizie sadriste e quelle di Khazali hanno già avuto luogo nelle scorse settimane a Baghdad). In questo contesto, occorre sottolineare come le milizie Jaysh al-Mukhtar siano state attivate da Teheran il 21 novembre scorso per lanciare sei colpi di mortaio contro il territorio saudita in risposta all'attentato all'Ambasciata iraniana a Beirut del giorno precedente. L'attacco, che non ha causato danni e che è da considerare come mero atto intimidatorio, ricorda in ogni caso quanto la crescita delle milizie, sia sciite che sunnite, stia legando in maniera sempre più evidente il contesto iracheno ai più ampi conflitti regionali.

Gli attacchi terroristici sembrano interessare con sempre maggiore frequenza anche la regione autonoma del Kurdistan iracheno. Mentre a Kirkuk, città caratterizzata da un complesso equilibrio intersettario, gli episodi di violenza restano all'ordine del giorno, a fine settembre un attentato suicida ha colpito anche il capoluogo Erbil. Nella circostanza, un minibus è esploso di fronte a un ufficio dell'amministrazione locale causando la morte di sei persone e il ferimento di altre 40. Erbil è considerata tra i luoghi più sicuri di tutto il Paese e, grazie all'attività delle milizie Peshmerga, non assisteva a un simile attacco sul proprio territorio sin dal 2007. L'impressione, in ogni caso, è che l'attentato sia legato soprattutto agli sviluppi in corso in Siria, dove gruppi jihadisti come al-Nusra e lo Stato Islamico dell'Iraq e del Levante (entrambe le formazioni sono composte da molti combattenti provenienti dall'Iraq) hanno ingaggiato una sempre più intensa battaglia contro le milizie curde siriane per il controllo dell'area nord-orientale della Siria. In questi eventi sembra rivestire un ruolo di rilievo anche il Governo Regionale Curdo (KRG), i cui Peshmerga hanno conquistato nelle scorse settimane alcuni importanti punti di frontiera tra Siria e Iraq a scapito dei gruppi jihadisti. E, in tale ottica, l'attentato di Erbil potrebbe essere una forma di ritorsione qaedista contro l'impegno sempre più attivo assunto in Siria da Massoud Barzani, Presidente del KRG.

Questi, in particolare, appare sempre più determinato a cercare di trarre vantaggio dagli eventi oltre-confine ampliando la propria influenza sui curdi siriani e, in particolare, sui militanti del Consiglio Nazionale Curdo (KNC). Per tale obiettivo, Barzani può contare sul sostegno della Turchia, dove si è recato ancora una volta a metà novembre. Il governo di Ankara ha infatti interesse nel marginalizzare il ruolo del Partito dell'Unione Democratica (PYD), formazione curda siriana legata a doppio filo al PKK turco, e può puntare per questo sul forte ascendente di Barzani sui rivali del KNC.

L'emergenza sicurezza è stata al centro dell'incontro a Washington tra il Premier iracheno, Nouri al-Maliki, e il Presidente statunitense Barack Obama. Nella circostanza, il capo del governo di Baghdad ha richiesto un maggiore sostegno da parte degli Stati Uniti all'Iraq nella lotta al terrorismo di matrice qaedista. La risposta di Washington è stata però piuttosto fredda, e nessun nuovo stanziamento o

programma di cooperazione militare è stato annunciato dalle due parti. L'impressione è che negli ultimi tempi la fiducia dell'Amministrazione Obama nei confronti di Maliki sia decisamente diminuita: il capo del governo iracheno – cui viene imputato dalla Casa Bianca anche un insufficiente impegno nell'impedire i rifornimenti per il regime siriano di Bashar al-Assad provenienti dall'Iran – è considerato a Washington tra i responsabili del peggioramento delle condizioni di sicurezza nel Paese. La visita di Maliki era stata infatti preceduta da una lettera inviata al Presidente Obama da un gruppo di senatori americani, sia democratici che repubblicani, i quali invitavano la Casa Bianca a diffidare delle parole del capo del governo iracheno e a condizionare ogni possibile aiuto americano a una sostanziale apertura, da parte di Maliki, ai propri avversari politici di fede sunnita.

In questo contesto, le elezioni del prossimo aprile appaiono di straordinaria importanza per capire se sarà possibile stemperare le tensioni settarie che continuano a dominare la scena politica del Paese. In tal senso, un passo in avanti è stato compiuto con il varo, a inizio novembre, della nuova legge elettorale dopo settimane di discussioni tra le parti. La riforma, resa necessaria dal fatto che la Corte Suprema aveva dichiarato incostituzionale il precedente testo del 2010, prevede il passaggio a un sistema più proporzionale, che favorisce i partiti minori, e un numero maggiore di seggi assegnati su base regionale, dettato che incontra – pur senza pienamente soddisfarle – le richieste della minoranza curda. La nuova legge rappresenta così un complesso compromesso tra i vertici curdi e la maggioranza sciita, determinata inizialmente a impedire una maggiore frammentazione dello spettro politico iracheno: l'accordo, secondo alcune fonti, sarebbe stato facilitato dall'azione diplomatica della Missione delle Nazioni Unite in Iraq (UNAMI).

Quando manca così tanto alla fatidica data del 30 aprile e in uno scenario politico di tale complessità, azzardare previsioni a lungo termine resta assai difficile. In questi mesi, sia la comunità sunnita che quella sciita restano alle prese con sfide articolate: da un lato, occorrerà capire quali accordi politici possano permettere al blocco Iraquiya, guidato dall'ex Premier Ayad Allawi, di raccogliere un consenso ancora maggiore rispetto alle scorse consultazioni (nelle quali aveva ottenuto più voti della coalizione rivale, ma non quanti ne bastavano per riuscire a formare una salda

maggioranza); dall'altro lato, bisognerà verificare effettivamente la solidità del nome di Maliki, la cui candidatura appare sempre meno affidabile. In tal senso, è da tener d'occhio con particolare attenzione il ruolo dell'Iran, con cui l'attuale Premier ha mantenuto in questi anni un rapporto non sempre idilliaco, segnato dall'autonomia decisionale mostrata in più circostanze dal governo iracheno. È possibile che Teheran sia al momento alla ricerca di un interlocutore di maggiore affidabilità in Iraq (un nome su tutti potrebbe essere proprio quello di Moqtada al-Sadr, il cui movimento ha raccolto buoni risultati in occasione delle ultime elezioni provinciali).

L'interesse dell'Iran per quanto accade in territorio iracheno è testimoniato dalla recente visita del nuovo Ministro degli Esteri, Mohammad Javad Zarif, ai vertici religiosi iracheni a Najaf. Quello tra Zarif e l'Ayatollah Ali al-Sistani è stato il primo incontro tra un membro del governo iraniano e il leader della comunità sciita irachena da due anni a questa parte. Nel corso del vertice potrebbe essere stata discussa la questione, di grande rilevanza, della successione a Sistani. Non è tuttavia escluso nemmeno che siano stati affrontati argomenti afferenti la politica irachena: sebbene la scuola di Najaf sia tradizionalmente lontana dagli affari politici, ultimamente lo stesso Sistani ha dichiarato la propria preoccupazione riguardo i più recenti sviluppi nello scenario iracheno.

ISRAELE

Pur tra una miriade di rallentamenti e incidenti, sembrano andare avanti i colloqui tra israeliani e palestinesi per il riavvio del Processo di pace. I negoziati restano tuttora ostaggio di una serie di fattori di ostilità sia sul versante israeliano (dove resta forte e compatto il fronte degli oppositori a qualsiasi compromesso verso Ramallah) che su quello palestinese, logorato da una vasta e articolata serie di divisioni interne e lotte intestine. Ma in questa fase la determinazione dell'Amministrazione Obama a conseguire un importante successo diplomatico in Medio Oriente con il ripristino dei colloqui sembra avere la meglio sulle spinte in senso contrario.

Il 30 ottobre scorso le autorità israeliane hanno rilasciato altri 26 prigionieri palestinesi (tutti condannati per omicidi compiuti tra gli anni '80 e '90) come parte di un programma, iniziato nel mese di agosto grazie a un accordo tra il Premier israeliano Benjamin Netanyahu e il Segretario di Stato USA John Kerry, che dovrebbe portare complessivamente alla liberazione di 104 detenuti. Per il momento, il programma procede secondo le tappe prestabilite, ma non appare affatto privo di ostacoli. Netanyahu sembra infatti costretto a una complicata politica di compromessi tra la strenua opposizione della destra conservatrice israeliana e le pressioni americane. Prima di procedere alla scarcerazione dei 26 prigionieri del carcere di Ofer, il governo israeliano ha dovuto attendere il rigetto, da parte della Corte Costituzionale, di un appello presentato nelle settimane precedenti dai familiari delle vittime. Inoltre, a poche ore dalla liberazione dei prigionieri, è stata annunciata la costruzione di ulteriori 1.500 insediamenti nell'area di Rabat Shlomo, a Gerusalemme Est, cosa che non ha mancato di suscitare forti critiche da Washington. L'azione del governo israeliano, insomma, sembra rispondere ad una logica di compensazione delle concessioni fatte ai palestinesi che, sebbene sia necessaria a Netanyahu per non alienarsi il sostegno politico interno, rappresenta, di fatto, l'ostacolo principale ad una rapida ripresa del processo di pace.

In questo contesto, di grande importanza è il ritorno sulla scena politica israeliana di Avigdor Lieberman. Dopo essere stato scagionato dalle accuse per truffa, riciclaggio e abuso d'ufficio che pendevano sul proprio capo, la principale figura di riferimento della destra nazionalista israeliana è tornata a occupare il posto di Ministro degli

Esteri, carica ricoperta fino ad allora ad interim da Netanyahu. Il ritorno di Lieberman arricchisce di complessità l'azione politica di un governo che con i risultati delle scorse elezioni aveva assistito alla crescita di istanze più moderate rispetto al passato.

Sul piano interno, esso rischia di alterare i già fragili e complessi equilibri che reggono un esecutivo eterogeneo come quello attualmente in carica a Tel Aviv. Sul fronte dei negoziati con l'Autorità Nazionale Palestinese (ANP), la voce della negoziatrice israeliana Tzipi Livni, aperta al dialogo e importante fattore dei progressi compiuti finora, sarebbe controbilanciata dalla tradizionale chiusura verso ogni forma di compromesso tradizionalmente espressa dalla posizione del Ministro degli Esteri. In questo senso, gli sviluppi dei prossimi mesi saranno utili per verificare quanto effettivamente il reintegro di Lieberman possa incidere sul prosieguo delle trattative. Appare improbabile, tuttavia, che le posizioni oltranziste del Ministro degli Esteri possano portare a una retromarcia israeliana dal tavolo dei negoziati, circostanza che rischierebbe di mettere a dura prova i già altalenanti rapporti tra Washington e Tel Aviv. Su questo punto, nelle scorse settimane, John Kerry ha ricevuto un'importante rassicurazione da Tzipi Livni, la quale ha riferito che Lieberman, pur non ritenendo raggiungibile alcun accordo con i palestinesi, non si opporrà al prosieguo dei colloqui. Resta, comunque, la profonda diffidenza con cui il capo della diplomazia israeliana guarda ai vertici politici palestinesi: il ritorno di Lieberman nel governo di Tel Aviv, in tal senso, potrebbe essere favorevole in particolare ai rivali del Presidente dell'Autorità Palestinese Mahmoud Abbas, la cui graduale perdita di consenso è oggi un ulteriore fattore di freno alla ripresa dei negoziati.

Il legame tra Israele e Stati Uniti è tanto più delicato in un periodo in cui la questione del nucleare iraniano è, dopo il primo storico accordo stretto a Ginevra, a un momento di svolta. L'intesa, che prevede la riduzione da parte dell'Iran di alcune delle proprie attività nucleari in cambio di un modesto allentamento delle sanzioni, è stata accolta con grande scetticismo da Netanyahu, il quale ha parlato di "errore storico". Israele, secondo cui l'alleggerimento delle sanzioni rischia di far solo guadagnare tempo a Teheran, continua dunque a tenere una linea intransigente e di totale chiusura rispetto a qualsiasi manifestazione di fiducia nei confronti del nuovo governo iraniano. Difficile che tale posizione possa modificarsi nelle prossime

settimane, anche perché Netanyahu sembra aver legato parte della propria credibilità interna in fatto di politica estera all'obiettivo di mantenere l'Iran debole e isolato.

Nel contempo, tuttavia, l'*establishment* politico-militare israeliano resta convinto della necessità, nel caso in cui i negoziati con l'Iran dovessero risolversi in un nulla di fatto, di un intervento militare che Israele – su questo punto Netanyahu è stato chiaro in più occasioni – sarebbe disposto a lanciare anche da solo. Circostanza, questa, che appare tuttavia improbabile, dal momento che Israele non dispone di tutti gli assetti militari necessari a un'operazione di tale portata e complessità e che un eventuale fallimento (parziale o totale) dell'intervento militare avrebbe conseguenze potenzialmente devastanti a livello regionale.

Un atteggiamento duro e pragmatico caratterizza anche la posizione israeliana sul conflitto siriano. Nonostante nelle settimane precedenti il raggiungimento dell'intesa il governo di Tel Aviv avesse fortemente pressato gli Stati Uniti affinché lanciassero un'operazione militare contro il regime di Bashar al-Assad, Israele sembra essere rimasto piuttosto soddisfatto dell'accordo raggiunto sull'asse Washington-Mosca-Damasco per la dismissione dell'arsenale chimico siriano. È proprio quest'ultimo, infatti, a essere considerato dall'*establishment* militare israeliano una delle principali minacce alla sicurezza dello Stato ebraico. Anche dopo l'intesa, tuttavia, le Forze Armate israeliane sono rimaste vigili sul fronte siriano e, in linea con l'approccio mantenuto nei mesi scorsi, nel momento in cui si andava prefigurando uno scenario di rischio per la sicurezza del Paese sono passate all'azione. Il 30 ottobre scorso le Forze Aeree israeliane hanno colpito una base della difesa aerea siriana a Latakia, equipaggiata con missili SA-3. Uno dei principali pericoli, infatti, resta la presenza e la circolazione di sistemi d'arma particolarmente sofisticati in uno scenario complesso e insicuro come quello siriano. Proprio in tale ottica va letto il *raid*. Le batterie erano state aggiornate a uno *standard* più moderno e, per questo motivo, erano arrivate a costituire per Israele una minaccia da eliminare.

KUWAIT

Alla fine di ottobre, con un discorso al Parlamento, l'Emiro del Kuwait, Sheikh Sabah al-Ahmad al-Sabah, ha esortato il Paese a riformare il sistema di *welfare*, in particolare il vasto apparato di sussidi statali che minaccia la competitività e l'economia nazionale. Le riforme sono considerate dal Primo Ministro Sheikh Jaber Mubarak al-Sabah un'assoluta priorità nazionale, visto che la maggior parte dei proventi governativi, derivanti per il 94% dagli idrocarburi, sono spesi in stipendi, sussidi e per la Difesa. Con una popolazione di quasi 2,7 milioni di persone (di cui 1,23 milioni di nativi) e circa il 10% delle riserve globali di greggio, in Kuwait, come in tutte le altre monarchie del Golfo, un piano di *welfare* onnicomprensivo è considerato dai cittadini alla stregua di un diritto inalienabile.

Tuttavia, secondo uno studio governativo presentato al Parlamento, in assenza di una seria riforma il Paese inizierà ad andare in deficit reale dal 2021, e questo crescerà sino a raggiungere 1,46 trilioni di dollari entro il 2035. I principali sussidi per incidenza sul *budget* sono quelli per carburante, elettricità, acqua e per una vasta gamma di servizi (dagli asili nido al trasporto pubblico) offerti ai cittadini gratis o a costi praticamente simbolici. Lo stesso Fondo Monetario Internazionale ad ottobre ha raccomandato al Paese di contenere la spesa pubblica, triplicatasi negli ultimi 7 anni. Si tratta di un'insolita ammonizione per il Kuwait, avvezzo a chiudere gli anni fiscali in surplus, come è accaduto per gli ultimi 13 anni consecutivi, che sottolinea tuttavia l'insostenibilità a lungo termine del sistema di *welfare* nazionale. Per il momento - comunque - il Kuwait detiene riserve estere pari a 300 miliardi di dollari e il suo fondo sovrano ha accumulato capitali nell'ordine di 400 miliardi di dollari, pur rimanendo l'economia fortemente soggetta alle fluttuazioni del mercato petrolifero. Nonostante il rischio deficit sia ancora lontano, è probabile che la prevista tendenza al ribasso del prezzo del petrolio e, soprattutto, la storia di acerrimi rapporti fra governo, dominato dalla famiglia regnante al-Sabah, e Parlamento, abbiano suggerito all'Emiro e al Primo Ministro di presentare il progetto di riforma il prima possibile, onde accelerarne l'approvazione.

Il Gabinetto ha infatti già istituito un comitato interministeriale per passare in rassegna i sussidi su beni e servizi e razionalizzare in questo senso la spesa governativa, visto che nel 2012 questi hanno inciso per il 22% sul *budget* nazionale (16,4 miliardi di dollari).

I burrascosi rapporti fra gli al-Sabah e il Parlamento hanno spesso creato *impasse* istituzionali che hanno severamente impedito al Kuwait di implementare tempestivi e coerenti strategie di sviluppo economico e sociale. Ad esempio, nel 2010, era stato approvato un piano da 110 miliardi di dollari per rivitalizzare ed espandere le infrastrutture energetiche e dei trasporti, ma a tre anni di distanza meno di un terzo dei fondi è stato speso, principalmente per via dei ripetuti scioglimenti del Parlamento. Dall'inizio del 2006 l'Emiro ha sciolto il Parlamento per 4 volte e per altre 2 volte i risultati delle elezioni legislative sono stati annullati dalla Corte Suprema. Alla luce di questo sarà arduo per il Governo trovare la giusta concertazione con i legislatori per attuare il proprio piano di riforma.

Nel frattempo, in linea con gli sviluppi che scuotono la regione, vanno vistosamente deteriorandosi i rapporti fra kuwaitiani di confessione sunnita e sciita, che rappresentano circa un terzo degli abitanti. L'innalzamento della tensione settaria è evidente riverbero locale della situazione regionale, ma finora i rapporti fra le confessioni in Kuwait erano stati relativamente cordiali. A novembre, due membri sciiti del Parlamento hanno presentato un'interrogazione riguardo alla rimozione coatta delle installazioni ad un importante e autorizzato festival in onore del martirio di Hussein, nipote di Maometto e venerabile sciita. In un'ulteriore giro di vite sul dissenso online, ad ottobre e a novembre due attivisti sciiti, Hamad al-Naqi e Musaab Shamsah, sono stati condannati rispettivamente a 10 e 5 anni di carcere per aver postato commenti su Twitter ritenuti "offensivi dell'Islam", una formula spesso usata per discriminare le pratiche religiose sciite. Con le condanne, il Kuwait si conferma fra i più aggressivi Paesi del Golfo per quanto riguarda il monitoraggio e la prevenzione di potenziali focolai di protesta sui *social network*. Sempre relativamente alle questioni settarie, il processo indetto contro il professore universitario sunnita Abdullah al-Nafissi per incitamento all'odio interconfessionale è stato aggiornato a data da destinarsi. Il processo sarebbe stato il primo in base ad una nuova legge anti-diffamazione promossa dai parlamentari sciiti. Al-Nafissi è noto per le sue invettive contro l'Iran e per le posizioni estremiste.

Infine, a novembre, le autorità hanno deportato un imam sciita di nazionalità saudita per l'accusa di aver profanato la tradizione sunnita e i compagni del profeta Maometto. Per quanto riguarda, invece, l'islamismo sunnita, l'intellettuale

kuwaitiano Tareq Suwaidan, dopo aver ammesso di far parte della Fratellanza Musulmana, è stato bloccato prima di raggiungere l' Arabia Saudita, dove stava per recarsi per un pellegrinaggio (*umrah*). Kuwait, Arabia Saudita ed Emirati figurano in modo prominente fra gli Stati che sostengono finanziariamente l'Egitto sin dalla rimozione dell'ex Presidente Morsi e sono i principali nemici della Fratellanza Musulmana nel Golfo.

LIBANO

Mentre a Beirut le forze politiche continuano a prostrarre l'*impasse* circa la formazione del nuovo governo, il Paese sembra essere investito con sempre maggior forza dai riverberi della crisi siriana. L'ultimo importante e drammatico episodio è il doppio attentato che, il 19 novembre scorso, ha colpito l'Ambasciata iraniana a Beirut causando la morte di 25 persone, tra le quali l'addetto culturale della sede diplomatica, e il ferimento di altre 150. L'attacco ha presentato una tipica dinamica qaedista: a una prima esplosione, provocata da un attentatore suicida, è seguita, con il sopraggiungere dei primi soccorsi, una seconda deflagrazione causata da un'autobomba. A provocare la maggior parte delle vittime è stata proprio quest'ultima esplosione.

L'attentato è stato rivendicato, alcune ore dopo, dalle Brigate Abdullah Azzam, gruppo jihadista attivo in diversi Paesi della regione e inserito nel panorama qaedista internazionale. Dopo l'arresto del suo fondatore, il saudita Saleh al-Qaraawi, l'organizzazione è guidata dallo scorso anno da Majid bin Muhammad al Majid, anch'egli saudita. In Libano, essa opera sotto il nome di Battaglione Ziad al-Jarrah – dal nome di uno dei piloti del volo United 93, schiantatosi in Pennsylvania l'11 settembre 2001 – e sembra aver trovato negli ultimi tempi un certo spazio d'azione nel sud del Paese. Proprio da qui, infatti, le Brigate Abdullah Azzam si erano rese responsabili, alla fine dello scorso agosto, dell'ultimo lancio di razzi *Grad* verso il territorio israeliano. Inoltre, non appare affatto causale che i due attentatori suicidi di Beirut, Mouin Abu Dahr e Adnan Mousa Mohammad, provenissero entrambi dall'area di Sidone. In questa zona, infatti, sembra avere sempre più seguito il richiamo del salafismo e di clerici radicali come lo sceicco Ahmed al-Assir, balzato più volte all'onore delle cronache negli ultimi mesi per aver invitato la comunità sunnita libanese a imbracciare le armi contro Hezbollah e contro il regime di Bashar al-Assad in Siria. In particolare, Assir sembra fare largamente proseliti all'interno del vastissimo campo profughi palestinese di Ain al-Hilweh, dal quale proveniva infatti il secondo attentatore. In tal senso, l'attacco di Beirut conferma una forte e progressiva radicalizzazione di alcune frange della comunità sunnita libanese, dinamica molto probabilmente favorita dai venti di tensione settaria che continuano a spirare dalla Siria e, più in generale, dal resto della regione.

A ben vedere, l'attacco a Beirut non ha avuto come obiettivo solo l'Iran, ma anche – se non soprattutto – Hezbollah. L'attentato è avvenuto nel quartiere a maggioranza sciita di Bir Hassan, nel cuore della zona meridionale di Beirut controllata dalle milizie del Partito di Dio. Tanto basta per rendere l'attacco un evento senza precedenti nella storia recente del Libano. Da un lato, esso rivela come anche Hezbollah sia vulnerabile alle tecniche sdoganate e utilizzate dalle sue stesse milizie per affermarsi come uno dei principali gruppi armati sullo scenario regionale. Dall'altro lato, il Partito di Dio ha per la prima volta sperimentato sulla propria pelle i pericoli del proprio progressivo impegno sul fronte siriano. Nonostante nei primi mesi del conflitto il Segretario Generale Hassan Nasrallah abbia cercato di limitare il coinvolgimento del movimento nel quadro del conflitto siriano, a partire dalla primavera scorsa l'impegno di Hezbollah a sostegno di Assad è notevolmente aumentato e ha portato, all'inizio della scorsa estate, alla conquista da parte dei lealisti di un centro strategicamente fondamentale come la città di al-Qusair. Di fatto, tale cambiamento di strategia ha portato però Hezbollah a snaturare la propria identità di baluardo della resistenza anti-israeliana libanese e, nel contempo, a marcare maggiormente la propria natura di milizia sciita in un quadro regionale caratterizzato da forti e crescenti tensioni settarie.

Ciò espone il Partito di Dio a due tipi di rischi. Il primo pericolo è che le milizie sciite, contribuendo alla progressiva destabilizzazione della situazione di sicurezza in Libano, finiscano per diventare oggetto di attacchi provenienti da gruppi estremistici sunniti. Questi ultimi, nel rivendicare l'azione del 19 novembre, hanno in effetti minacciato nuovi attacchi se Hezbollah dovesse continuare ad appoggiare il Presidente siriano Bashar al-Assad. Dopo l'attentato, Hezbollah ha comunque fatto sapere che non rinuncerà al proprio impegno in Siria, esponendo così il Paese al rischio di nuovi scontri e violenze settarie al proprio interno.

Tale pericolo è tanto più reale in un momento in cui, dall'altra parte del confine, le forze del regime siriano si apprestano a una forte offensiva sui Monti Qalamoun, a ridosso della frontiera con il Libano, area utilizzata come rifugio e rotta di approvvigionamento dalle milizie ribelli. In questo contesto s'inquadrano i più recenti attacchi che hanno colpito la cittadina libanese di Aarsal, già in passato oggetto di bombardamenti da parte delle Forze Aeree di Assad. Il 18 novembre scorso, il raid di

un elicottero siriano nell'area ha causato la morte di due cittadini libanesi, entrambi parenti del sindaco di Aarsal. Secondo alcune fonti, le due vittime erano in viaggio verso Qara, sul versante siriano del confine, città recentemente riconquistata dalle truppe di Damasco.

In secondo luogo, Hezbollah rischia di pagare caro in termini politici il proprio forte impegno in Siria. Sebbene occorra attendere le prossime elezioni del 2014 per capire se e quanto i recenti sviluppi possano intaccare il consenso raccolto dal movimento nelle precedenti occasioni, resta il fatto che già negli ultimi mesi Hezbollah ha visto fortemente irrigidirsi le posizioni delle altre forze politiche nei suoi confronti. La crisi politica libanese è entrata nel suo settimo mese e, nonostante i continui sforzi del Premier designato Tammam Salam, un nuovo esecutivo non appare ancora profilarsi all'orizzonte. I due principali schieramenti, la Coalizione 8 marzo e la Coalizione 14 marzo, sembrano essersi cristallizzati in un duro confronto che non lascia spazio a compromessi: da una parte (segnatamente le forze sunnite), viene richiesto il varo di un governo puramente tecnico; dall'altra (è la posizione di Hezbollah), si ritiene necessario un esecutivo politico. Proprio il Partito di Dio ha recentemente proposto una soluzione allo stallo, basata sullo schema "9+9+6" (nove ministri della Coalizione '8 marzo', nove del '14 marzo' e sei centristi). In questo modo, le forze sunnite potrebbero contare su una maggioranza semplice (considerando che lo stesso Premier Salam sarebbe più vicino alla Coalizione '14 marzo' che a quella avversaria), ma a Hezbollah spetterebbe comunque un importante diritto di veto su questioni fondamentali come la nuova legge elettorale. Dopo una visita in Arabia Saudita, tuttavia, Saad Hariri – leader del Movimento Futuro, principale forza all'interno della Coalizione 14 marzo, e uomo assai vicino a Riyadh – ha declinato la proposta richiamando ancora una volta al rispetto della Dichiarazione Baabda, in base alla quale nell'estate del 2012 tutte le forze politiche libanesi s'impegnarono a mantenere il Paese fuori dalle crisi regionali.

La posizione del principale schieramento sunnita è dunque chiara: Hezbollah non potrà far parte di alcun governo finché continuerà a mantenere i propri uomini impegnati nella crisi siriana. Così stando le cose, resta evidente che qualsiasi soluzione allo stallo politico libanese non potrà che derivare da un più ampio accordo tra le potenze regionali più coinvolte nel conflitto in Siria: da un lato l'Iran, principale

sostenitore finanziario di Hezbollah, dall'altro l'Arabia Saudita, primo *sponsor* politico del Movimento Futuro. In tale ottica, così come da tradizione, il destino del Libano non può che passare attraverso gli sviluppi futuri in Siria.

LIBIA

La Libia continua a essere caratterizzata da una profonda instabilità politica e da una preoccupante precarietà dello scenario di sicurezza. Il Paese è in balia delle centinaia di milizie attive nelle principali città e nei pressi delle aree minerarie e delle infrastrutture estrattive di petrolio e gas. Il governo del Premier Ali Zeidan appare incapace di intraprendere qualsiasi iniziativa efficace sul territorio, nonostante gli sforzi del suo Gabinetto e il sostegno della Comunità Internazionale. La cronica impreparazione dell'Esercito e l'assenza di un adeguato apparato di sicurezza espone i membri delle istituzioni alle rappresaglie dei gruppi armati, rendendole praticamente loro ostaggio. La testimonianza di questo conflitto tra miliziani e rappresentanti del governo è l'impressionante numero di assassinii politici perpetrato nell'ultimo trimestre (oltre 70, pari a quasi uno al giorno). Oltre agli omicidi illustri dei rappresentanti istituzionali, le città libiche sono insanguinate dagli scontri tra diverse milizie per la supremazia territoriale. Infatti, in un contesto nel quale le strutture statali sono pressoché assenti, il controllo del territorio corrisponde al controllo delle risorse e, dunque, alla sopravvivenza delle famiglie. In uno scenario così frammentato e instabile, le minacce maggiori per la Comunità Internazionale sono rappresentate dalle crescenti attività di al-Qaeda e dei gruppi ad essa affiliati, dai continui attacchi alle infrastrutture energetiche che minacciano seriamente l'approvvigionamento dei Paesi della sponda nord Mediterraneo e dai trafficanti di esseri umani che utilizzano le sguarnite coste libiche come punto di partenza per i barconi di migranti diretti in Europa. Uno dei rischi più concreti è costituito dal fatto che, con il passare del tempo, è sempre più difficile identificare nettamente milizie territoriali, gruppi qaedisti e organizzazioni criminali. Anzi, in molti casi i programmi delle diverse formazioni si incontrano e trovano sempre più numerosi punti di contatto sia a livello contingente, quale la gestione dei traffici illeciti, sia a livello strategico, quali pericolose sinergie ideologiche fondamentaliste.

Un episodio che aiuta molto bene a comprendere l'attuale situazione libica è quello della cattura, il 5 ottobre, di Abu Anas al-Libi (Nazih Abdul Hamed al-Ruqai), figura di spicco nel panorama jihadista mondiale e organizzatore degli attentati qaedisti contro le ambasciate statunitensi in Kenya e Tanzania nel 1998. Abu Anas al-Libi è stato catturato da un gruppo di uomini armati e a viso coperto mentre viaggiava a

bordo di un'auto assieme a suo figlio nella zona orientale di Tripoli, area occupata da gruppi salafiti. Il *raid* è stato effettuato da un *team* del *Delta Force* (le Forze Speciali dell'Esercito statunitense) coadiuvato da alcuni uomini libici, fattore che lascia presupporre il coinvolgimento di elementi locali. Una volta prelevato da Tripoli, al-Libi è stato trasportato a bordo della nave anfibia da trasporto USS San Antonio, in navigazione nel Mediterraneo, dove è stato interrogato prima di essere trasferito negli USA.

Nonostante il suo passato da *leader* influente, al-Libi non ricopriva più ruoli di rilievo all'interno di al-Qaeda e appare improbabile che fosse il referente del *network* jihadista in Libia. Al-Libi era una figura molto rispettata nel mondo salafita per il suo essere stato uno dei "padri fondatori" di al-Qaeda, ma molto probabilmente non ricopriva da tempo incarichi operativi. Dunque, la sua cattura appare maggiormente legata agli attentati del 1998 che ad eventuali attività recenti. Nella Libia odierna, caratterizzata da un panorama variegato e frammentato di movimenti ed organizzazioni jihadiste, le personalità più influenti sono altre rispetto ad al-Libi. In particolare, i sospetti di un coinvolgimento maggiore con la rete qaedista ricadono su figure del calibro di Abu Sufian bin Qumu, ex detenuto di Guantanamo e capo della brigata Ansar al-Sharia di Derna, e Abdelhakim Belhadj, leader del partito islamico conservatore al-Watan ed ex comandante del Consiglio Militare di Tripoli. Sia Qumu che Belhadj sono stati membri di assoluto prestigio del GCIL (Gruppo Combattente Islamico Libico), organizzazione terroristica che ha combattuto negli anni 90 contro il regime di Gheddafi e che ha avuto intermittenti rapporti con il network di al-Qaeda.

La cattura di al-Libi ha suscitato la ferma protesta del Premier Zeidan, che ha chiesto spiegazioni al governo di Washington per l'azione perpetrata sul territorio libico. Tuttavia, la presa di posizione del Primo Ministro non è bastata a placare le ire di alcuni *leader* delle milizie, convinti che Zeidan, nonostante le dichiarazioni pubbliche, fosse perfettamente al corrente del *raid* e che avesse dato il proprio assenso. Infatti, il 10 ottobre, a 5 giorni di distanza dal *raid* del *Delta Force*, 150 elementi della milizia *Libya Revolutionaries Operations Room* (LROP) hanno prelevato il capo del governo dalla sua residenza tripolitana all'Hotel Corinthia e lo hanno tenuto prigioniero per alcune ore. Soltanto la mediazione di un'altra milizia ha

permesso il rilascio di Zeidan, anche se appare probabile che egli non corresse rischio di essere ucciso.

Le motivazioni del sequestro del Primo Ministro sono state a lungo discusse e dibattute. Per quanto la rappresaglia del LROP sia stata motivata formalmente come risposta all'atteggiamento debole di Zeidan nei confronti degli USA e al suo probabile *placet* per la cattura di al-Libi, è altamente verosimile che si sia trattato di una strumentalizzazione dell'evento volta a perseguire altri obiettivi. Infatti, occorre sottolineare come le milizie abbiano scopi indipendenti e separati da quelli di al-Qaeda, legati prevalentemente al perseguimento del potere locale e lontani dai contenuti ideologici del qaedismo e del jihadismo internazionale. Questo è un tratto distintivo della militanza islamica libica, costantemente focalizzata sulle esigenze del fronte interno e mai realmente integrata in *network* salafiti mondiali.

L'azione del LROP, dunque, ha avuto uno scopo intimidatorio volto a sottolineare le richieste di denaro e armi e a ribadire il suo ruolo preminente all'interno del panorama politico. Uno degli aspetti più preoccupanti è che il LROP è parte del Libyan Shield, l'organizzazione che riunisce tutte le milizie filo-governative sotto il controllo del Ministero della Difesa, ed è deputata al controllo di Tripoli e dei palazzi governativi. Il fatto che sia stata una milizia "alleata" a rapire il Premier esprime chiaramente quella che è la situazione politica e di sicurezza della Libia odierna.

Nonostante gli sforzi e la buona volontà, il governo appare estremamente debole e il Primo Ministro in seria difficoltà. In generale, nessuno dei membri delle istituzioni o delle organizzazioni indipendenti che le sostengono può dirsi al sicuro dalle azioni dei miliziani. A testimonianza di questo clima di estrema precarietà vi è l'impressionante numero di assassini politici degli ultimi mesi. Tra i più rilevanti, quello dell'imam sufi Sheikh Mustafa Rajab Al-Mahjoubi, ucciso a Derna il 22 settembre, e quello del comandante della polizia di Bengasi Ahmed al-Barghathi, il 18 ottobre. Desta particolare preoccupazione il primo omicidio, perpetrato dall'Esercito dello Stato Islamico di Libia (ESIL), una milizia di ispirazione islamica radicale basata a Derna e guidata da Yousef bin Tahir. Infatti, l'ESIL è la prima milizia non legata ad al-Qaeda ad aver ufficialmente dichiarato di sposare l'Islam salafita e di voler imporre la *sharia* quale legge dello Stato libico. Non è un caso che il suo primo bersaglio sia stato un religioso mistico, quale l'imam sufi in questione,

espressione di una visione dell'Islam profondamente diversa dall'ultra-ortodossia salafita e wahabita.

Il radicalismo islamico è una minaccia concreta al processo di stabilizzazione della Libia. Infatti, l'ESIL è soltanto l'ultimo dei numerosi gruppi di matrice fondamentalista che popolano il panorama politico del Paese. Non è un caso che l'ESIL si sia formato a Derna, tradizionale roccaforte del jihadismo nazionale, in quella Cirenaica che, a partire dalla caduta del regime di Gheddafi si è sempre più affermata come culla del salafismo libico.

La principale formazione estremista libica continua a essere Ansar al-Sharia, organizzazione con dichiarati legami qaedisti, attiva soprattutto a Bengasi. Appare evidente come il controllo della città cirenaica dalla quale partì la ribellione contro il Colonnello sia fondamentale per il graduale ripristino del controllo statale su tutto il territorio libico. In questo senso, un egregio risultato è stato raggiunto il 26 novembre, quando il Lybian Shield, nelle vesti di embrione del futuro Esercito nazionale, ha espulso i miliziani di Ansar al-Sharia da Bengasi, costringendoli a riparare nelle campagne circostanti. Questa azione di forza è avvenuta esattamente un giorno dopo le dichiarazioni di Mahmoud al-Barassi, eminente rappresentante di Ansar al-Sharia a Derna, che aveva minacciato rappresaglie contro il governo di Tripoli in caso di mancata applicazione della Sharia quale legge fondamentale dello Stato.

Oltre che contro le istituzioni ed i suoi rappresentanti, le milizie continuano a combattere tra di loro per la supremazia del territorio e, in alcuni casi, ad attaccare le ambasciate straniere, come il 2 ottobre, quando una folla inferocita, guidata da una milizia di quartiere, ha preso d'assalto l'ambasciata russa a Tripoli. Per dovere di cronaca, l'attacco non aveva motivazioni politiche, ma di pura e semplice vendetta familiare. Infatti, una donna facente parte del personale consolare aveva ucciso un uomo libico che aveva tentato di violentarla. Ben peggiori sono stati gli avvenimenti del 15 e il 16 novembre, quando la capitale libica è stata scossa da una serie di scontri tra il *Lybian Shield* e un gruppo di milizie di Misurata che avevano attaccato un corteo popolare che manifestava contro la presenza dei gruppi armati nella capitale. Il confronto tra le bande di Misurata e il Lybian Shield, svoltosi alle porte di Tripoli, ha causato 43 morti. Quest'ennesima carneficina ha dimostrato, ancora una volta, la

profonda tensione tra le diverse comunità e tribù libiche che, all'indomani della guerra per rovesciare il regime di Gheddafi, non sono riuscite a posare le armi e a accordarsi su un'agenda di ricostruzione comune. Anzi, la fine della dittatura ha esacerbato vecchie conflittualità latenti e rischia di acuire gli attriti tra le diverse formazioni combattenti che, dopo aver liberato il Paese, chiedono una maggiore partecipazione politica e un maggiore accesso allo sfruttamento delle risorse nazionali.

Per quanto sia un fenomeno prettamente urbano, l'attivismo delle milizie imperversa anche nelle aree rurali e desertiche, soprattutto in prossimità dei grandi impianti estrattivi operati dalle società occidentali. I gruppi armati, che nel deserto assumono una dimensione clanica e tribale più accentuata, attaccano le infrastrutture energetiche come forma di pressione nei confronti del governo, accusato di non redistribuire adeguatamente i proventi del gas e del petrolio. In alcuni casi, gli stessi operai degli impianti facilitano l'irruzione delle milizie poiché esasperati dai ritardi nei pagamenti degli stipendi. Nell'ultimo trimestre, l'episodio più grave di attacco alle infrastrutture estrattive ha riguardato la chiusura della raffineria di Zawia, nel nord ovest del Paese, avvenuta il 12 novembre in seguito all'attacco da parte di un gruppo armato locale.

La conseguente interruzione dei lavori ha costretto l'ENI ad interrompere le esportazioni di gas verso l'Italia, già compromesse dalla precaria situazione di sicurezza del complesso di Mellitah, dove una manifestazione dei berberi Amazigh ha causato la chiusura dell'impianto.

L'anarchia politica causata dalle attività delle milizie e la debolezza dello Stato creano le condizioni ottimali per lo sviluppo sia delle reti criminali. La Libia, con il passare dei mesi, è diventata il principale corridoio per il passaggio dei traffici illeciti di armi, droga ed esseri umani. Si stima che circa 600 migranti raggiungano quotidianamente le coste di Tripolitania e Cirenaica in attesa di imbarco per il rischioso viaggio verso l'Europa. Questa moderna tratta degli esseri umani rappresenta una problematica umanitaria e di sicurezza di assoluto rilievo per diverse ragioni. Innanzitutto, il viaggio in mare spesso costa la vita a decine di migranti, come evidenziato dai naufragi di Lampedusa dello scorso ottobre. Inoltre, i proventi di questa moderna "tratta degli schiavi" alimentano le casse sia dei gruppi terroristici

presenti lungo le rotte che dall’Africa Sub-Sahariana arrivano sul Mediterraneo meridionale, sia degli scafisti e delle organizzazioni criminali che facilitano il loro approdo nelle vicinanze delle coste europee. Quest’ultimo aspetto è particolarmente drammatico in Italia, dove la mafia siciliana parrebbe intrattenere regolari rapporti con gli scafisti libici e tunisini. Sulla relazione tra scafisti del Maghreb e malavitosi siciliani sono in corso indagini del *pool* della Direzione distrettuale antimafia di Palermo coadiuvata dall’ufficio di Agrigento. Per cercare di limitare la perdita di vite umane e le attività della criminalità internazionale, il governo italiano ha autorizzato la missione “Mare Nostrum”, affidando alla Marina Militare e all’Aeronautica il compito di salvaguardare la sicurezza in mare e di monitorare le attività dei gruppi criminali in nord Africa. Lo sforzo che il governo di Roma continua a approfondire per la stabilizzazione libica appare evidente anche dall’impegno nazionale ad addestrare le forze di sicurezza libiche - assunto nell’ambito del G8 Compact - nonché dalla partecipazione alle missioni internazionali UNSMIL ed EUBAM Lybia.

MAROCCO

Negli ultimi mesi, lo scenario politico marocchino ha offerto timidi segnali di stabilizzazione dopo il lungo periodo di incertezza dovuto alla crisi scoppiata lo scorso luglio, quando al-Istiqlal, partito conservatore e filo-monarchico, ha abbandonato il governo poiché in disaccordo con le drastiche misure di *austerity* da esso propuginate.

Il PGS (Partito della Giustizia e dello Sviluppo), formazione islamico-moderata al governo dal 2011, ha incontrato notevoli difficoltà nel trovare un partito che sostituisse al-Istiqlal nella coalizione di governo e che garantisse un numero di seggi tale da mantenere la maggioranza in Parlamento. Al netto degli equilibri numerici parlamentari, la problematica principale nella sostituzione di al-Istiqlal riguarda i suoi rapporti privilegiati con la Monarchia e, dunque, i canali preferenziali che esso garantisce con i circoli più vicini alla corte e alla famiglia reale. Inoltre, al-Istiqlal rappresenta la “voce del Re” all’interno del Parlamento e la sua presenza al governo è garanzia di dialogo con la corte e di stabilità.

I fattori esposti hanno spinto il PGS e il suo *leader* e Primo Ministro Abdelillah Benkirane a individuare nell’UNI (Unione Nazionale degli Indipendenti) il nuovo alleato di governo nella coalizione che include l’USFP (Unione Socialista delle Forze Popolari) e il PPS (Partito del Progresso e del Socialismo). In termini numerici, l’UNI, terza forza del Paese con i suoi 52 seggi, era l’unica formazione in grado di sostituire efficacemente al-Istiqlal, detentore di 60 seggi, e di garantire al governo una maggioranza parlamentare di 216 seggi su 395 complessivi. Dal punto di vista ideologico, l’UNI è un partito moderato, meno conservatore di al-Istiqlal e ugualmente vicino alla Monarchia. Infatti, l’UNI fu fondato negli anni Settanta da Ahmed Osman, allora Primo Ministro del Paese e cognato di Re Hassan II, per contrastare i crescenti partiti socialisti critici nei confronti della corte reale.

Il rimpasto di governo ha causato la ristrutturazione del Consiglio dei Ministri. In generale, il Re ha disposto la creazione di 9 nuovi ministeri, che sono quindi passati da 30 a 39 complessivi, e la nomina di 19 nuovi ministri. Si è trattato di una misura necessaria, da parte del Re Mohamed VI, per soddisfare le richieste di tutti i partiti della coalizione. Nel nuovo governo molti ministeri strategici sono stati assegnati

all'UNI o a personalità "tecniche" ad esso vicini: al Ministero dell'Interno è stato nominato Mohamed Hassad, capo dell'autorità portuale di Tangeri; agli Esteri è andato Salaheddine Mezouar, *leader* UNI; infine, Mohamed Boussaid, ex governatore di Casablanca, ha preso il Ministero delle Finanze.

Tale ripartizione dei ministeri non è casuale e permette di comprendere due dinamiche fondamentali dell'attuale scenario politico marocchino. La prima è la volontà, da parte della Monarchia, di gestire direttamente la questione dei tagli alla spesa pubblica e dell'austerità attraverso la nomina di un eminente esponente dell'UNI al Ministero delle Finanze. La seconda è la crisi e la perdita di potere ed autorevolezza da parte del PGS, partito che sembra aver esaurito il consenso popolare maturato nel 2011 sull'onda emotiva delle "Primavere Arabe" e, contestualmente, essersi alienato il già trascurabile sostegno monarchico. Infatti, appare evidente come l'assegnazione all'UNI ed agli altri partiti di governo di ministeri come quello dell'Interno, degli Esteri e delle Finanze, tra i più importanti nella *balance of power* istituzionale marocchina, rappresentano un chiaro segnale di come Re Mohamed VI voglia puntare su forze politiche tradizionali per cercare di risollevare il Paese dall'impasse politica ed economica di cui è vittima da due anni.

Infatti, agli occhi dell'elettorato, la responsabilità più grande del PGS è stata quella di non essere riuscito a proporre soluzioni efficaci alla crisi economica, all'impoverimento delle famiglie ed alla disoccupazione. In un Paese dove il 10% della popolazione e il 30% dei giovani sotto i 35 anni non hanno un impiego stabile, la decisione di risanare il bilancio dello Stato e di tagliare il 20% dei fondi destinati ai sussidi sociali ha suscitato un profondo malcontento. Non è un caso che, negli ultimi mesi, ci siano state due imponenti manifestazioni di piazza, entrambe a Rabat, il 22 settembre e il 6 ottobre. In tutti e due i casi le vie della capitale sono state invase da più di 3.000 manifestanti.

La graduale crisi del PGS e il ritorno prepotente dei partiti filo-monarchici al centro della scena politica marocchina rappresentano una valida testimonianza di come la corte di Re Mohamed VI, dopo un brusco calo di popolarità dovuto alle rivolte del 2011, stia tornando lentamente a guadagnare consensi. Questa graduale riconciliazione con il popolo marocchino è dovuta principalmente al fatto che la Monarchia è vista come un elemento di stabilità in un momento di grande crisi

economica nel quale i partiti politici hanno dimostrato i limiti delle proprie strategie. Tuttavia, per dovere di onestà, occorre sottolineare come una larga fascia della popolazione è ancora fortemente critica nei confronti del Re e del *Makhzen* (l'insieme della corte reale, degli alti ufficiali delle Forze Armate e delle famiglie marocchine più ricche e influenti) ritenuti autoreferenziali, corrotti e incapaci di soddisfare le esigenze popolari.

Il peggioramento della situazione sociale ed economica del Paese rappresenta una criticità in grado di destabilizzare sia il fronte interno sia di avere ripercussioni sulla scena internazionale. Infatti, in una società a rischio di polarizzazione come quella marocchina, dove il liberalismo moderato delle città contrasta con il conservatorismo religioso delle campagne, la povertà e il malcontento costituiscono il terreno fertile per la potenziale diffusione della propaganda jihadista di al-Qaeda. In molti casi, le nuove reclute non solo rimpolpano i ranghi delle cellule locali, ma vengono spedite a combattere in nord Africa e in Siria. In questo senso, un segnale preoccupante sulle attività qaediste in Marocco è stato offerto dall'arresto, avvenuto il 1° ottobre in Belgio, di Ismail Abdellatif Allal, responsabile del reclutamento di giovani marocchini per il fronte siriano. Allal era in diretto contatto con due cellule di stanza nell'*enclave* spagnola di Ceuta e nella vicina cittadina di Fnideq. Alcuni giorni dopo, le autorità spagnole hanno arrestato i presunti coordinatori delle cellule di Ceuta e Melilla, Yassin Ahmed Laarbi e Mohamed el Bali. Secondo le stime del Ministero dell'Interno di Rabat, circa 1.000 marocchini si trovano oggi a combattere nella guerra civile siriana. Il gruppo che raccoglie i "marocchini di Siria" si chiama Sham al-Islam ed è stato fondato da Brahim Benchechrone, jihadista di lungo corso con all'attivo molti viaggi in Mauritania, Turchia, Arabia Saudita, Pakistan e Afghanistan. Benchechrone è il fondatore di "Jamaat Tawhid Wal Jihad", un'organizzazione di ispirazione qaedista attiva in Marocco dalla fine degli anni 90.

In questi contesti, il rischio non è soltanto costituito dall'ingrossamento delle file dei movimenti jihadisti in Medio Oriente, ma soprattutto dalle minacce interne che questi gruppi di combattenti possono alimentare una volta rientrati in patria, soprattutto in un momento in cui tutto il Nord Africa e il Sahel sono oggetto dell'espansione delle attività dei network estremisti islamici, soprattutto dopo la rivolta tuareg e l'avanzata delle forze jihadiste in Mali. Infatti, il governo di Rabat è consapevole del fatto che il

radicalismo religioso e il proselitismo qaedista sono in grado di contagiare e manipolare sia il malcontento sociale urbano e rurale sia le rivendicazioni dei Saharawi. Lo sforzo di de-radicalizzazione e di pacificazione dello scenario nordafricano e saheliano compiuto dal Marocco appare evidente e significativo se si pensa che un gruppo di imam marocchini sarà inviato, nei prossimi mesi, in Mali per promuovere il dialogo religioso e l'affermazione di una lettura moderata e tollerante dell'Islam.

OMAN

Gli ultimi tre mesi trascorsi hanno visto il sultanato dell'Oman impegnato ad affrontare questioni riguardanti prevalentemente la politica interna, in particolare in materia di immigrazione ed occupazione. Per ridurre il numero di lavoratori stranieri irregolari presenti nel Paese, il governo omanita ha predisposto la formazione di squadre di intervento delle Forze di Polizia per disincentivare il fenomeno – negli ultimi due mesi sono stati circa 2.300 i lavoratori abusivi arrestati dalle autorità – e rafforzato le sanzioni che prevedono ora l'espulsione dell'immigrato irregolare e, per il datore di lavoro, il divieto di assumere manodopera straniera per un anno.

La campagna contro il lavoro irregolare va a completare il progetto di più ampio respiro per il rilancio dell'occupazione nazionale, cominciato all'inizio dell'anno ma che, negli ultimi mesi, ha visto l'approvazione di nuovi provvedimenti. Innanzi tutto il divieto di assunzione di lavoratori stranieri, annunciato a fine ottobre dal Ministro del lavoro, Salem Bin Saeed Al Badi, da applicarsi alle piccole imprese edili e di pulizie per almeno sei mesi. Tale divieto, che non dovrebbe essere applicato alle imprese di consulenza, internazionali o iscritte nelle liste di eccellenza, né a quelle operative in progetti finanziati dallo Stato, dovrebbe essere funzionale alla regolazione del mercato e alla prevenzione del lavoro in nero. Inoltre, il governo di Mascate aveva già predisposto, nella seconda metà di settembre, l'innalzamento del salario minimo che consentirà ai lavoratori stranieri di richiedere il visto per la propria famiglia, e il divieto per i famigliari ricongiunti di trovare un impiego all'interno del sultanato. Benché la nuova linea politica del governo potrebbe effettivamente rappresentare un'occasione per la creazione di nuovi posti di lavoro da destinarsi a giovani omaniti, l'effettiva domanda da parte della manodopera nazionale per gli impieghi ora ricoperti dai lavoratori immigrati e i possibili costi per le imprese derivanti dai tagli alla possibilità di impiegare manodopera straniera, non permettono ancora di valutare il reale impatto che queste scelte avranno nel lungo periodo.

Per quanto concerne la politica estera, il governo di Mascate anche in questi mesi è stato interlocutore privilegiato per la dirigenza politica iraniana. Il 16 settembre il Ministro della Difesa omanita, il Sultano Sayyd Badr Bin Saud Bin Harib Al Bu Saidi, e il suo corrispettivo iraniano, il Ministro Hussein Dehghan, hanno firmato un Memorandum di Intesa per rafforzare la cooperazione bilaterale, attraverso la

collaborazione delle rispettive Forze Armate, al fine di interrompere i traffici di droga e di essere umani che giungono in Iran dal Pakistan e vengono poi imbarcati fino alle coste settentrionali dell'Oman. In un momento in cui, con la presidenza Rouhani, l'Iran sembra stia cercando di fare dei passi in avanti per riallacciare i rapporti con i Paesi occidentali, il sultanato omanita sembrerebbe poter ricoprire un ruolo chiave all'interno di questo progetto: unica monarchia del Golfo ad aver mantenuto un canale di dialogo con il governo iraniano, è stata proprio l'intermediazione del Sultano Qaboos bin Said, durante la sua visita in Iran di fine agosto, ad aver agevolato i contatti tra la diplomazia iraniana e quella statunitense per l'inizio dei negoziati sul dossier nucleare e la partecipazione alla conferenza di Ginevra sulla guerra in Siria. Inoltre, sarà Mascate a curare gli interessi di Teheran in Canada, dopo che le relazioni tra i due Paesi si erano interrotte nel 2011, in seguito all'attacco all'ambasciata inglese nella capitale iraniana.

PAKISTAN

Il primo novembre, un *raid* di un drone americano in Nord Waziristan (FATA) ha provocato la morte di Hakimullah Mehsud, *leader* dei talebani pakistani del gruppo Tehrik-e Taleban Pakistan (TTP). Il TTP è un'organizzazione ombrello che riunisce una trentina di gruppi militanti delle aree tribali (FATA) e della provincia di Khyber-Pakhtunkhwa ed è la principale minaccia alla sicurezza interna del Pakistan. L'attacco ha provocato forti critiche nei confronti di Washington da parte dell'ambiente politico pakistano, che lo ha definito un atto di sabotaggio contro il dialogo che il governo Sharif stava tentando di avviare con il TTP, oltre che ennesima violazione della sovranità nazionale. L'uccisione di Hakimullah Mehsud rappresenta certamente un duro colpo per il TTP, indebolito, negli ultimi anni, da una serie di operazioni militari che ne hanno decimato la *leadership* (a maggio, l'attacco di un altro drone aveva provocato la morte di Wali-ur Rehman, secondo in comando del TTP).

La nomina del comandante Fazlullah, detto "Mullah Radio" – soprannome dovuto alle trasmissioni radiofoniche clandestine con cui dal 2005 il militante dalla valle di Swat inveiva contro le autorità pakistane – pone effettivamente fine alla possibilità di negoziati con il governo. Fazlullah non appartiene al clan Mehsud, i cui miliziani sono il nerbo del TTP, e pertanto il suo controllo del gruppo risulterà, perlomeno nel breve periodo, inficiato da questo aspetto. A maggior ragione quando la sua nomina sembra essere stata fortemente osteggiata dai Mehsud, specie quelli di stanza in Sud Waziristan, che rappresentano il grosso dei militanti del TTP. D'altro canto, la rapida nomina di un successore (7 novembre) da parte del consiglio direttivo del TTP è un segno della resilienza del gruppo, che è in poco tempo riuscito a forgiare un consenso fra le sue varie anime. La decisione di nominare un *amir* (*leader*) non legato al clan Mehsud e al Sud Waziristan segna un'emancipazione da questi ambiti e, vista l'opposizione di Fazlullah al dialogo con il governo, è inoltre una chiara dichiarazione di intenti nei confronti di Islamabad. Sul tema dei negoziati, Fazlullah è ancora più "falco" del suo predecessore Hakimullah, come dimostrato dalle sue prime dichiarazioni da *amir* del TTP, che hanno escluso la possibilità di accordi con il governo. Durante "l'amministrazione talebana" della valle di Swat – dal 2007 al 2009, per effetto di disastrosi accordi fra autorità e militanti che cedettero il controllo

di vaste aree del nordovest al TTP – Fazlullah ha ordinato l'esecuzione di migliaia di persone, spesso decapitate nella piazza del capoluogo Mingora, ormai tristemente nota come "Bloody Square". L'operato del Mullah talebano è stato principalmente responsabile della radicale trasformazione di Swat, pittoresca valle di immacolati paesaggi alpini, in un territorio ormai noto solo per le violenze dei militanti. Ad esempio, a Swat nel 2012 gli uomini di Fazlullah sono quasi riusciti ad assassinare la quindicenne Malala Yousafzai, studentessa e attivista per l'istruzione femminile. Inoltre, i ripetuti attacchi degli uomini di Fazlullah contro le posizioni dell'Esercito nel nordovest e, soprattutto, l'uccisione a metà settembre di un Generale e un Colonnello nel distretto di Upper Dir, non hanno fatto che rafforzare l'avversione dei militari rispetto ai colloqui di pace con il TTP.

In effetti, l'*establishment* militare al comando del Gen. Kayani (in scadenza di mandato il 28 novembre), da sempre impegnato in una contesa con i governanti civili, non ha mai veramente sposato la linea del governo sui negoziati con il TTP. Sharif, invece, durante la campagna elettorale ne ha fatto il suo cavallo di battaglia, sottolineando come sia necessario ingaggiare politicamente i militanti, senza però aver mai articolato una strategia coerente in merito. Nell'ottica dei difficili rapporti fra Rawalpindi (sede del Quartiere Generale delle Forze Armate) e Sharif, che per ben due volte (1993, 1998) è stato rimosso dalla carica di Primo Ministro da *golpe* militari, il 12 novembre il Premier si è recato per la prima volta in visita dal Gen. Kayani, presumibilmente per consultazioni sul futuro dei negoziati e sulla nomina del nuovo Capo di Stato Maggiore (COAS – Chief of Army Staff).

Il contenzioso sulla minaccia dei talebani del TTP e la strategia contro la militanza radicale stavano divenendo la cartina di tornasole per lo *status* dei rapporti fra governanti civili ed *establishment* militare, ma l'eliminazione di Mehsud e la probabile ondata di violenza che Fazlullah lancerà in rappresaglia, vanificano gli sforzi di Sharif e in un certo senso avvantaggiano i militari, che inoltre hanno probabilmente assistito il raid americano del 1 novembre. In proposito, rivelazioni apparse a fine ottobre sul Washington Post, hanno confermato il ruolo di supporto dell'*establishment* militare per i *raid* dei droni della CIA e costretto il Ministero della Difesa a pubblicare dati sulle vittime civili che differiscono significativamente da

quelli rilasciati dal Ministero degli Esteri. Secondo i militari, i civili rimasti uccisi in 317 *raid* dal 2008 sarebbero 67, appena il 3% delle stime del governo civile.

In un certo senso, l'alto numero di attacchi condotti dal TTP (nel mese di settembre si è registrato un record di vittime, oltre 490), ha contribuito sia a raffreddare l'entusiasmo di Sharif per i colloqui di pace, sia a calmierare gli umori delle masse, strette fra il crescente sentimento anti-USA e le incessanti violenze dei militanti. In questo senso, fra gli attacchi più gravi, il 22 settembre 81 persone sono morte in una doppia esplosione fuori dalla chiesa di Ognissanti a Peshawar, uno dei più antichi luoghi di culto cristiani in Pakistan. Il gruppo Jundullah, parte del TTP, ne ha rivendicato la paternità. La settimana successiva, sempre a Peshawar, un'esplosione nel mercato di Kissa Khwani ha ucciso 42 persone, mentre un altro ordigno in un autobus con a bordo personale governativo della città ha provocato altre 19 vittime. Il capoluogo provinciale non è l'unico bersaglio, per quanto martoriato, delle operazioni del TTP, infatti l'11 ottobre, attacchi coordinati hanno colpito gli altri capoluoghi delle province del Paese, Quetta (Balochistan), Lahore (Punjab) e Karachi (Sindh), provocando in tutto 12 vittime.

Gli attacchi del TTP non hanno risparmiato neppure gli esponenti del Pakistan Tehrik-e Insaf (PTI) di Imran Khan, la cui demagogia lo ha portato a cavalcare il sentimento popolare anti-USA e anti-droni e a divenire il primo partito nel nordovest alle scorse elezioni. Il 17 ottobre, il Ministro Provinciale della Giustizia, Israr Gandapur, in forza al PTI, è stato assassinato mentre accoglieva gli ospiti ad una cerimonia per l'inizio della ricorrenza islamica di Eid ul-Adha. Si tratta dell'assassinio politico di più alto profilo in Pakistan nel 2013. Ciononostante, in risposta ai *raid* dei droni, il 23 novembre, in un'azione dimostrativa, Imran Khan ha annunciato il blocco da parte del PTI delle linee di approvvigionamento NATO in Afghanistan, che attraversano il Pakistan da Karachi al Khyber Pass. La protesta è però stata rapidamente sedata dalla Polizia, visto che il governo provinciale del PTI non ha la facoltà di impedire il passaggio dei convogli, regolati da un accordo federale, specie dinnanzi all'opposizione di militari e Islamabad. Inoltre, l'ostruzione delle linee di comunicazione con l'Afghanistan è una mossa difficilmente sostenibile per Imran Khan, beniamino dei pakistani che esigono il ritiro dei contingenti

occidentali dal Paese confinante – quello stesso ritiro che ormai è imminente e che farebbe uso proprio di quelle rotabili.

A riprova delle considerevoli divisioni interne sul tema della militanza, a metà novembre si è accesa un'aspra diatriba fra parlamentari di vari schieramenti e Syed Munawar Hassan, leader della più grande formazione islamista pakistana, Jamaat-i-Islami (JI). Quest'ultimo ha incontrato forti critiche dal Parlamento e dai militari per aver descritto Hakimullah Mehsud come un martire (*shahid*) a differenza delle migliaia di soldati pakistani uccisi dal TTP, considerati servi degli USA. Al contrario, nello stesso periodo, una congregazione di 100 *ulema* pakistani (*Sunni Ittehad Council*) ha inviato un messaggio al *leader* dei talebani afgani, Mullah Omar, la cui autorità è riconosciuta anche dal TTP, chiedendo di intercedere presso i militanti pakistani al fine di far cessare gli attacchi contro i civili. Il *Sunni Ittehad Council* ha inoltre fatto un vano appello al TTP affinché riconosca l'autorità del governo e della Costituzione in luogo del sostegno per un califfato islamico basato sulla sharia.

Rimanendo sul piano interno, all'inizio di novembre le vicende giudiziarie dell'ex Presidente, il Generale Musharraf, iniziate in seguito al suo ritorno in patria, sembrano volgere al termine. Imputato per l'omicidio del leader baluci Nawab Akbar Bugti, per l'assassinio di Benazir Bhutto e per l'assalto alla Moschea Rossa del 2007, Musharraf è stato scarcerato dagli arresti domiciliari per insufficienza di prove in tutti e tre i processi. Pur essendo improbabile un ritorno in politica, la sua parabola giudiziaria è un segno del fatto che nel contesto della rivalità fra civili e militari, questi ultimi stanno recentemente recuperando posizioni a scapito del governo Sharif, che intendeva fare di Musharraf il primo Capo delle Forze Armate incarcerato nella storia del Pakistan. È probabile che l'ex Generale continui a vivere sotto stretta sorveglianza nella sua residenza a Islamabad per via delle minacce dei militanti e del fatto che rimane sulla "no-fly list" del Governo.

Per quanto riguarda le relazioni estere, importanza centrale ha avuto la visita di Sharif negli USA ad ottobre, che ha consentito ai due alleati, spesso ai ferri corti, di normalizzare le relazioni bilaterali dopo l'uccisione di Bin Laden ed altri controversi episodi. Si tratta di discussioni fondamentali per il Pakistan, non solo in vista del ritiro NATO dall'Afghanistan del 2014, ma anche perché hanno portato Washington a sbloccare 1,6 miliardi di dollari di assistenza militare, congelati dal 2011, e un altro

miliardo di aiuti civili. Nonostante l'uccisione di Hakimullah ad appena una decina di giorni dalla visita a Washington abbia messo Sharif in cattiva luce in patria, visto che aveva espressamente richiesto ad Obama uno stop ai *raid* dei droni, la reazione del primo Ministro pakistano è stata relativamente moderata. Probabilmente, a trattenere Sharif è la consapevolezza dell'indispensabile supporto economico americano non solo a livello bilaterale, ma anche perché è grazie ai buoni uffici di Washington che il Pakistan ottiene assistenza dal Fondo Monetario Internazionale. Ad ogni modo, rimane il fatto che Sharif è storicamente il politico pakistano con cui gli USA hanno rapporti più freddi, anche per via delle posizioni tolleranti nei confronti della militanza, specie nel suo nativo Punjab.

Del resto, Washington è sempre stata più avvezzata a trattare con i militari, che, dal canto loro, stanno anch'essi provvedendo a ristabilire le relazioni con l'alleato americano. Infatti, molti osservatori hanno visto l'uccisione ad Islamabad di Nasiruddin Haqqani, finanziere in capo del Network Haqqani, fra i più efficaci gruppi di insorgenza in Afghanistan spesso additato come "pedina afghana" dei militari pakistani, come segnale di una rinnovata *partnership* fra USA ed *establishment* militare.

Per quanto riguarda i rapporti con l'India, nei confronti della quale Sharif intende avviare un piano di distensione dei rapporti, a livello militare i due rivali del Subcontinente stanno attraversando un periodo di grande tensione sulla LOC (line of control, il confine de facto che spartisce il Kashmir e demarca il confine fra i due Stati). Sharif e il Premier Singh si sono incontrati a New York a margine dell'Assemblea ONU, ma le rispettive considerazioni di politica interna e l'influenza di elementi conservatori negli *establishment* militari di entrambi, restringono lo spazio di manovra dei due leader.

In merito ai difficili rapporti con Kabul, Sharif e Karzai sono stati ospitati ad ottobre dal Premier britannico Cameron per colloqui trilaterali di sicurezza che vertevano sull'assistenza di Islamabad al processo di riconciliazione afghano. I colloqui sono l'ennesimo incoraggiamento della Comunità Internazionale rivolto ad Islamabad, il cui ascendente sugli insorti afghani è da tempo visto come possibile leva per l'avvio di negoziati di pace. A riguardo, il Pakistan ha rilasciato a settembre Abdul Ghani Baradar, ex numero due del Mullah Omar apparentemente intenzionato a facilitare i

colloqui fra insorti e Kabul. A fine novembre, ad Islamabad, una delegazione dell'Alto Consiglio di Pace afgano ha incontrato Baradar, che è ancora sottoposto alla stretta sorveglianza dell'*intelligence* pakistana (ISI).

QATAR

Il protagonismo politico che aveva distinto la condotta dell'Emirato nei mesi passati, durante l'ultimo trimestre sembra aver conosciuto una battuta d'arresto. Le recenti evoluzioni registratesi in Siria e in Egitto, considerati due scenari chiave per la politica qatariota, infatti, hanno messo a repentaglio il progetto politico del governo di Doha, per affermare la propria influenza all'interno del mondo arabo.

Nello scenario siriano la politica di Doha sembra aver perso lo slancio dei mesi passati. Nonostante il successo della propria diplomazia nel negoziare la liberazione, lo scorso 15 novembre, dei nove ostaggi libanesi, sequestrati dal gruppo di ribelli Brigata Norther Storm nel maggio 2012, il ruolo di leadership che il Qatar aveva cercato di assumere sembra ora lasciare il posto ad un atteggiamento di sostanziale convergenza con le posizioni della Lega Araba e, in particolare, dell'Arabia Saudita. Accantonata l'ipotesi di un intervento militare occidentale, che era stata fortemente auspicata dai Paesi del Consiglio di Cooperazione del Golfo, il governo qatariota, infatti, si è unito a quello saudita per spingere il Presidente del Consiglio Nazionale Siriano, Ahmad Jarba, a partecipare alla conferenza di pace di Ginevra, che dovrebbe portare allo stesso tavolo negoziale i leader dell'opposizione e l'ex Presidente Assad. Se, nei mesi passati, Qatar e Arabia Saudita, avevano utilizzato le forniture, militari e finanziarie, ai diversi gruppi ribelli per contendersi un ruolo di primo piano nello scacchiere mediorientale, l'urgenza di giungere a una soluzione della crisi ha portato il Qatar ad appiattirsi sulle posizioni dell'Arabia Saudita, denotando, di fatto, la perdita di slancio del proprio ruolo nella regione. L'attuale sintonia tra le due monarchie è stata ribadita anche dal plauso del Ministro degli Esteri qatariota, Khalid Al-Attiya, in merito al rifiuto da parte del suo corrispettivo saudita, principe Saud al-Faisal del seggio al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Lo stesso emiro del Qatar, Shaikh Tamim Bin Hamad Al Thani, tornato nei giorni scorsi a criticare la posizione assunta dall'ONU in merito alla crisi siriana, durante il discorso tenuto all'Assemblea Generale a New York, aveva auspicato una riforma del Consiglio di Sicurezza che fosse in grado di ottimizzarne la tempestività di intervento della Comunità Internazionale.

Nonostante questa apparente convergenza tra le agende politiche di Doha e Riyadh, permangono in realtà importanti differenze tra le due monarchie, soprattutto nei

confronti del nuovo governo egiziano. Sono, infatti, andate deteriorandosi, in questi mesi, le relazioni tra Qatar e il nuovo governo di Adyl Mansour: la Banca Centrale egiziana ha restituito alle autorità qatariote il deposito di 2 miliardi di dollari che avrebbe dovuto essere convertito in titoli di Stato a scadenza triennale. Il Qatar era stato uno dei principali finanziatori dello stato egiziano durante il Governo Morsi, per il quale aveva stanziato finanziamenti, sotto forma di prestiti o di aiuti, per un valore complessivo di 7,5 miliardi di dollari. In seguito alla sua destituzione per mano dei militari, lo scorso 3 luglio, Doha è diventata luogo di rifugio per molti esponenti delle forze politiche islamiste, sia appartenenti alla Fratellanza Musulmana, sia dei partiti più integralisti afferenti all'Islam salafita. L'ospitalità che questi leader politici trovano nel Paese sembrerebbe essere sovvenzionata da Al-Jazeera, la cui emittente al Cairo era stata chiusa ad inizio settembre perché considerata vicina all'ex Presidente. Se così fosse, sarebbe ulteriormente confermato il ruolo che la rete televisiva ricopre come strumento attivo di influenza del governo qatariota all'estero. La restituzione del deposito, che si aggiunge al rifiuto da parte del governo egiziano di incrementare i voli turistici tra i due Paesi, segna ora un ulteriore raffreddamento dei rapporti bilaterali.

A cinque mesi dall'insediamento al trono di Tamim Hamad, la politica di Doha sembra, di fatto, voler ricucire lo strappo con gli stati del Golfo creatosi durante il governo dell'ex emiro, Sheikh Hamad bin Khalifa al-Thani, a causa dei finanziamenti qatarioti elargiti ai partiti islamisti, considerati dalle altre monarchie una minaccia per la stabilità dei propri governi.

Passi in avanti per cercare di rinvigorire questa intesa sono stati compiuti a fine ottobre, durante il tour di visite di Tamim Hamad tra Kuwait, Bahrein, Oman ed Emirati Arabi, occasione in cui l'Emiro si è fatto promotore dell'iniziativa, proposta dal Re saudita Abdullah nel dicembre 2011, per trasformare il Consiglio di Cooperazione del Golfo in una vera e propria Unione politica. La visita è stata l'occasione, in particolare, per rilanciare le relazioni con gli Emirati Arabi Uniti e il progetto bilaterale con il governo del Bahrein per la costruzione del Ponte dell'Amicizia, la strada sopraelevata che dovrebbe collegare i due Paesi, progettata nel 2005, ma non ancora realizzata a causa dei crescenti costi di produzione.

Nonostante gli sviluppi del contesto mediorientale abbiano ridimensionato l'assertività della politica estera qatariota nell'arco del 2013, le straordinarie risorse economiche a disposizione del governo di Doha consentono all'Emirato di non abbandonare il progetto di accrescere il proprio peso internazionale. E', infatti, proseguita in questi mesi l'acquisizione da parte della Qatar Holding, il braccio di investimento del fondo sovrano di Doha, di quote azionarie all'interno di diverse compagnie multinazionali, tra cui Bank of America, Samsung Elettronics e BlackBerry. Inoltre, nelle scorse settimane, il governo ha approvato il nuovo quadro normativo per i prestiti concessi dalle banche nazionali alle imprese a partecipazione statale, che dovranno ora chiedere l'autorizzazione del Ministero delle Finanze prima di procedere a esposizioni finanziarie quali, prestiti bancari, scambi di derivati e obbligazioni. Con una prospettiva di investimento di 140 milioni di dollari nei prossimi anni, per la realizzazione di progetti edili e infrastrutturali in preparazione dei Mondiali di calcio del 2022, la nuova normativa rappresenta un tentativo da parte del governo di centralizzare i piani di investimento delle compagnie statali e scongiurare così un aumento dell'inflazione e del debito nel prossimo decennio. L'assegnazione della Coppa del Mondo, che avrebbe dovuto portare grande lustro alla monarchia qatariota, si sta rivelando, invece, un fattore dolente per il governo di Doha. Oltre alle polemiche che erano sorte riguardo alla possibilità di organizzare la manifestazione durante la stagione invernale, che comporterebbe ingenti costi per i Paesi partecipanti a causa della sospensione dei rispettivi campionati, un'inchiesta del giornale inglese Guardian, a fine settembre, ha messo in luce le precarie condizioni a cui sono sottoposti i lavoratori stranieri impiegati nella costruzione delle infrastrutture che ospiteranno la manifestazione. Secondo l'indagine, condotta in collaborazione con l'ambasciata nepalese nel Paese, sarebbero 44 i lavoratori immigrati dal Nepal rimasti vittima, tra giugno e agosto, delle estenuanti condizioni di lavoro. Il Qatar, attualmente, è lo Stato con la percentuale maggiore di lavoratori stranieri sul totale della popolazione (circa il 90%), molti dei quali irregolari. La denuncia del Guardian ha suscitato la reazione delle Nazioni Unite, che hanno ora richiesto al governo qatariota di intervenire per migliorare le condizioni di lavoro a cui la manodopera straniera viene sottoposta e di approvare in tempi brevi una riforma del mercato del lavoro che abolisca il sistema della kafala – una sorta di sponsorizzazione necessaria per ottenere il permesso di impiego, che vincola il

singolo lavoratore al proprio datore di lavoro - una maggior tutela per la sicurezza sul lavoro e il riconoscimento del diritto di associazione.

SIRIA

Lo storico accordo stretto all'inizio di settembre sull'asse Washington-Mosca-Damasco ha portato nelle ultime settimane a importanti passi in avanti verso la totale dismissione dell'arsenale chimico siriano. Grazie alla collaborazione del regime di Bashar al-Assad, gli ispettori dell'Organizzazione per la Proibizione delle Armi Chimiche (OPAC) hanno potuto visitare, allo stato attuale, 22 siti su 23 segnalati sulla lista consegnata dal governo di Damasco. Resta da verificare un sito, nella provincia di Aleppo, cui gli ispettori ONU non hanno avuto accesso per motivi di sicurezza. E resta, soprattutto, da trovare un luogo in cui procedere alla distruzione degli agenti chimici prima dalla metà del prossimo anno, sulla base della *road map* presentata dalla stessa OPAC nel mese di novembre. Su questo punto, occorrerà trovare la disponibilità di un Paese terzo dopo il diniego opposto dall'Albania.

Pur eliminando un rilevante fattore di pericolo e di destabilizzazione dallo scenario siriano, l'accordo di settembre non ha affatto reso più vicina una soluzione al conflitto. Sul terreno, i combattimenti non accennano a diminuire d'intensità. L'inversione di tendenza che, all'inizio della scorsa estate, aveva visto le forze governative iniziare a prevalere sulle milizie ribelli è stata sostanzialmente confermata dalle cronache di guerra delle ultime settimane. Attualmente, l'azione dell'Esercito di Assad si concentra su tre fronti: la liberazione dei sobborghi di Damasco, la linea di confine con il Libano e le campagne attorno ad Aleppo. Importanti risultati sono stati raggiunti, nelle ultime settimane, lungo tutte e tre le direttive.

A fine settembre, l'azione congiunta del *Free Syrian Army* (FSA) e dei miliziani jihadisti del Fronte al-Nusra era riuscita a porre sotto il controllo ribelle circa il 70 per cento dei punti di frontiera tra la Giordania e la Siria, conquista importante per mantenere aperte le linee di rifornimento per i gruppi impegnati nella capitale e nei suoi dintorni. Le Forze Armate siriane, tuttavia, sono riuscite nelle settimane successive a portare avanti la propria strategia di realizzazione di una zona cuscinetto attorno a Damasco. In questo senso, di grande rilevanza è stata la riconquista di Sbeneh, a sud della capitale, sobborgo strategicamente importante per il controllo delle rotte di collegamento con il confine giordano.

A ovest è ora in corso un'imponente offensiva dell'Esercito di Assad nella regione montuosa di Qalamoun, area di strategica importanza non solo perché domina l'accesso dalla Siria alla Valle della Bekaa in Libano, ma anche perché utilizzata dalle forze ribelli per proteggere le vie di approvvigionamento con il Paese dei Cedri. Finora le operazioni, che prevedono un largo uso dell'artiglieria e delle Forze Aeree, si sono concentrate in particolare su Qara, riconquistata dai lealisti attorno alla metà di novembre. Dalla cittadina, di notevole importanza strategica data la sua posizione sulla strada che da Damasco conduce verso al-Qusair e Homs, sono già fuggite oltre 1.700 famiglie, per lo più di confessione sunnita, dirette verso il Libano. L'offensiva delle truppe governative, coadiuvate anche in questo caso dalle milizie sciite libanesi di Hezbollah, dovrebbe rivolgersi ora verso le aree montuose più a ovest, sempre più vicino al confine libanese, circostanza che fa aumentare i rischi del peggioramento delle ripercussioni della guerra siriana sul territorio del Paese dei Cedri.

A nord, va segnalata la vasta offensiva lanciata dalle truppe del regime nella zona orientale di Aleppo, dove il 10 novembre scorso hanno riconquistato la "Base 80" al termine di tre giorni di duri combattimenti. Il controllo di questo avamposto militare, situato a meno di 3 chilometri dall'Aeroporto Internazionale di Aleppo, è essenziale per la protezione da parte dei lealisti dello scalo, utilizzato per lanciare, nella parte settentrionale del Paese, gli attacchi aerei che ancora consentono al regime di contendere la città alle milizie ribelli. Altro risultato di rilievo è la liberazione di al-Safira, il maggiore centro nelle campagne di Aleppo, strappato dalle forze governative alle milizie di al-Nusra all'inizio di novembre. Sebbene, al momento, i lealisti siano ancora lontani da riprendere il controllo di Aleppo, queste azioni degli ultimi mesi sono il segnale di una netta strategia da parte del regime che vede nell'avanzata verso questa città il primo passo per cercare di indebolire le linee ribelli al nord. La sensazione è, comunque, che fino a quando i ribelli controlleranno la fascia confinante con la Turchia, avranno a disposizione una retrovia abbastanza profonda per permettere l'arrivo di aiuti e supporto. Circostanza che rende la riconquista di tutta la regione settentrionale del Paese da parte dei lealisti, al momento, un obiettivo alquanto lontano.

Quel che appare sempre più chiaro, in ogni caso, è che l'inerzia sia ora a favore delle Forze Armate di Assad. Anche perché, sul fronte avversario, lotte intestine e scontri

armati tra gruppi rivali sembrano costituire una realtà sempre più frequente. Negli ultimi tre mesi, episodi di violenza non sottovalutabili sono scoppiati sia tra le milizie del *Free Syrian Army* (FSA) e gruppi jihadisti quali al-Nusra e Stato Islamico dell'Iraq e del Levante (ISIS) che, soprattutto, fra questi ultimi e i combattenti curdi del Partito dell'Unione Democratica (PYD). Nel primo caso, gli scontri sono stati comunque circoscritti, dal momento che milizie laiche ed islamiste devono necessariamente, almeno per ora, appianare le loro divergenze a fronte dell'impellenza di un nemico comune. Nei territori a maggioranza curda, invece, le sparatorie sono tuttora frequenti, in particolare attorno alla città di Qamishli e lungo la frontiera con l'Iraq. Al contrario del Consiglio Nazionale Curdo (KNC), il PYD non si è schierato a favore dell'opposizione siriana e ha preferito mantenere un atteggiamento di sostanziale equidistanza dalle parti in conflitto. Tale posizione ha finito col portare le milizie curde allo scontro con le fazioni più estremiste dell'opposizione siriana, in particolare quei gruppi jihadisti i cui interessi e le cui conquiste sono concentrati nella stessa area di azione del PYD. Finora, le milizie curde sono riuscite a respingere gli assalti jihadisti e, inoltre, a porre sotto controllo una dozzina di villaggi. A metà novembre, il PYD ha anche annunciato la formazione di un governo transitorio per l'amministrazione dei territori siriani da esso controllati, provocando forti critiche da parte della Coalizione Nazionale Siriana, ombrello politico che raccoglie le forze dell'opposizione. In questo quadro va segnalata anche l'azione dei Peshmerga provenienti dalla regione autonoma del Kurdistan iracheno, i quali, in queste ultime settimane, hanno strappato al controllo jihadista alcuni importanti punti di frontiera tra Siria e Iraq. Proprio sotto quest'ottica va letto l'attentato di matrice qaedista che, a fine ottobre, ha colpito un edificio dell'amministrazione locale a Erbil, capoluogo del Governo Regionale del Kurdistan (KRG). Di fatto, una probabile ritorsione da parte dei miliziani jihadisti attivi in Siria, nei confronti dell'atteggiamento del Presidente curdo, Barzani, il cui supporto alla comunità curda siriana non passa certo attraverso il supporto a gruppi qaedisti come al-Nusra o l'ISIS.

Nel contempo, anche le realtà jihadiste appaiono meno coese di quanto non fossero in precedenza. A metà settembre si sono registrati scontri tra uomini di al-Nusra e di ISIS nell'area di al-Shadadi, zona nord-orientale del Paese, dove si trova un'importante raffineria di gas gestita da diversi mesi da al-Nusra. Proprio a

quest'ultima formazione facevano capo le due vittime della sparatoria. L'incidente, pur non prefigurando necessariamente una rottura tra due gruppi che comunque continuano a collaborare strettamente, restituisce efficacemente le divisioni in seno alla leadership qaedista in Siria. Durante gli ultimi mesi, l'emiro di ISIS, Abu Bakr al-Baghdadi, ha continuato a portare avanti la propria campagna di inglobamento delle milizie del Fronte al-Nusra, nonostante il parere contrario espresso in due occasioni (l'ultima nel mese di novembre) dal leader di al-Qaeda Ayman al-Zawahiri. Circa il 70 per cento dei combattenti di al-Nusra, gruppo nato dalla struttura dei reduci siriani di al-Qaeda in Iraq, sono passati sotto l'egida dello Stato Islamico dell'Iraq e del Levante. Un'altra parte è invece rimasta fedele all'emiro Abu Mohammad al-Jawlani. A quanto pare, nelle ultime settimane lo stesso Baghdadi si è recato più volte in Siria: l'obiettivo di questi viaggi si può presumibilmente individuare nel voler portare avanti direttamente questa opera di ampliamento dei ranghi dell'ISIS, senza, però, mai rompere definitivamente con i "cugini" di al-Nusra.

In questo contesto, va segnalata inoltre la costituzione, a fine novembre, del gruppo Fronte Islamico atto a raccogliere sotto un unico comando sette tra le più importanti milizie salafite: Ahrar al-Sham, Jaysh al-Islam, Suqour al-Sham, Liwa al-Tawhid (il cui leader, Abdul Qadir al-Saleh, ha perso la vita a metà novembre ad Aleppo), Liwa al-Haqq, Ansar al-Sham e il Fronte Islamico Curdo. La struttura di comando prevede una divisione delle principali cariche tra i leader dei sette gruppi: comandante del Fronte sarà Ahmed Issa al-Sheikh, leader della brigata Suqour al-Sham, attiva in particolare nella provincia di Idlib; Zahran Alloush di Jaysh al-Islam avrà il ruolo di capo delle operazioni militari, mentre al vertice dell'ufficio politico andrà Hassan Abboud, già leader di un'altra coalizione di gruppi salafiti, il Fronte Islamico Siriano (SIF). La ratio che ha portato alla creazione di questa nuova entità sta, presumibilmente, nell'intenzione dei gruppi militanti salafiti, per lo più di origine siriana, di marcare più nettamente il confine tra loro e le formazioni legate ad al-Qaeda e di ottenere, in tal modo, un più forte sostegno dai Paesi del Golfo. Sebbene i gruppi che ne fanno parte si siano allontanati dall'autorità del Free Syrian Army e della Coalizione Nazionale Siriana, resta da capire in che maniera e in che misura il nuovo Fronte Islamico – che si presenta, con circa 45mila uomini, come una delle più importanti forze combattenti in Siria – collaborerà con le altre milizie dell'opposizione.

Anche sul piano diplomatico, una soluzione al conflitto siriano non appare più vicina di quanto fosse la scorsa estate. Tutti gli sforzi dei governi occidentali sono concentrati sull'organizzazione della conferenza Ginevra II, per la quale, dopo mesi di rinvii, è stata fissata la data del 22 gennaio 2014. Tante sono, ancora, le incognite che pendono sulla fattibilità dell'iniziativa. In un primo momento, la Coalizione Nazionale Siriana ha sostenuto che non avrebbe preso parte alla conferenza. È probabile che su tale rifiuto abbia pesato non poco l'opposizione dell'Arabia Saudita, che rappresenta oggi il principale sponsor politico dell'organismo. Nelle ultime settimane, Riyadh ha avuto modo, in più occasioni, di manifestare la propria irritazione nei confronti delle diplomazie occidentali, e in particolare degli Stati Uniti, per la gestione del dossier siriano e, soprattutto, per il mancato intervento militare nel settembre scorso. Il 10 novembre, tuttavia, la Coalizione ha modificato la precedente posizione, probabilmente a seguito delle forti pressioni occidentali.

Nella sostanza, è cambiato poco. Per la propria partecipazione alla conferenza, infatti, l'opposizione siriana ha posto come condizioni essenziali: - la realizzazione di corridoi umanitari nei centri sotto assedio; - il rilascio di prigionieri (in particolare donne e minori); - soprattutto, l'esclusione di Assad da qualunque governo di transizione venga varato per traghettare il Paese fuori dal conflitto. Si tratta, a ben vedere, di condizioni che assai difficilmente verranno accettate dalla controparte. Soprattutto in un periodo in cui, forte delle recenti conquiste sul terreno, il regime di Assad sembra avere il coltello dalla parte del manico. Consapevole di questa posizione di forza è anche la Russia, principale *sponsor* politico di Damasco a Ginevra, che appare in queste settimane più che mai impegnata ad agevolare l'organizzazione della conferenza in un periodo favorevole alle istanze di Assad.

TUNISIA

L'impasse politico attraversato dalla Tunisia a partire dallo scorso giugno è sfociato, in questi mesi, in una vera e propria crisi di governo che ha visto Ennahda, partito di maggioranza della coalizione in carica, rassegnare le proprie dimissioni. Dopo le contestazioni che avevano fatto seguito alla morte di Mohamed Brahmi, leader del MP (Movement du Peuple), e constatata l'impossibilità di risolvere una debacle politica che si stava cristallizzando in ripetute manifestazioni di dissenso sociale, Ennahda, il 28 settembre, ha deciso di fare un passo indietro e iniziare un dialogo con le opposizioni per trovare una soluzione di concerto allo stallo in atto. Un ruolo fondamentale all'interno del processo di transizione è stato ricoperto dalle parti sociali, l'Unione Tunisina dell'Industria, del Commercio e dell'Artigianato (UTAC) e l'Unione Generale Tunisina del Lavoro (UGTT), che si sono proposte quali figure di mediazione tra le diverse forze politiche. L'UGTT, in particolare, ha saputo capitalizzare questa fase di incertezza per affermarsi come figura trainante delle forze socialiste di opposizione. Già fautore delle proteste che nei mesi scorsi avevano compromesso la stabilità del governo del Primo Ministro, Ali Larayedh, il Segretario Generale del sindacato, Houcine Abbassi, non solo ha promosso l'iniziativa di dialogo nazionale, accolta poi sia dalla coalizione di governo sia dai partiti di opposizione, ma, soprattutto, ha formulato la road map che i colloqui avrebbero dovuto implementare entro la fine del 2013. Sebbene, almeno inizialmente, il progetto prevedesse tre settimane di consultazioni politiche per giungere alla formazione di un nuovo esecutivo estraneo alle forze presenti in Parlamento, il ritardo con cui Ennahda ha rassegnato le proprie dimissioni, di fatto, ha dilatato i tempi di questa fase transitoria e ha permesso che si arrivasse ad un dialogo diretto tra la coalizione di governo e i partiti di opposizione e, conseguentemente, ad un accordo sull'iter da percorrere per superare la crisi, solo nella prima settimana di ottobre.

Secondo quanto concordato, non appena formato il nuovo governo, l'Assemblea Costituente Nazionale (ACN) dovrà formulare, e approvare, il testo della legge elettorale, nominare i membri dell'Alta Commissione Indipendente per le Elezioni e procedere nella formulazione del nuovo testo costituzionale. La difficoltà nel trovare un accordo sul candidato per nominare il Primo Ministro, cui spetterebbe l'incarico di formare il nuovo esecutivo, sta però rallentando lo svolgimento di questa fase di

transizione. Nonostante la rosa dei candidati sia stata considerevolmente scremata – erano inizialmente compresi anche l'attuale Ministro della Difesa, Abdelkarim Zbidi, l'ex governatore della Banca Centrale, Mustafa Kamel Nabli e Jalloul Ayed, Ministro delle Finanze nel governo ad interim nominato dopo la rivoluzione del 2011 - permangono ancora indecisioni su due nomi in particolare: Mohammad Ennaceur, ex Ministro degli Affari Sociali nel 2011 e candidato delle opposizioni, e Ahmed Mestiri, tra i fondatori del Movimento dei Socialisti Democratici e appoggiato da Ennahda. Superata la deadline stabilita per la nomina del sostituto di Larayedh, fissata per il 5 novembre, i leader politici presenti ai colloqui hanno deciso di sospendere, almeno per il momento, le consultazioni.

La decisione di Ennahda di portare avanti il dialogo per la formazione di un governo tecnico sembra essere parte del tentativo da parte del partito di prendere le distanze dai movimenti salafiti, presentarsi come una figura di compromesso tra islamismo e istanze laiche e porre così termine alle critiche che nei mesi passati avevano accusato il governo di portare avanti una politica poco incisiva nei confronti delle frange più integraliste, Ansar al-Sharia in primis. Questa apertura di Ennahda verso le forze laiche in Parlamento e il raffreddamento dei rapporti con i movimenti salafiti sembrerebbe però aver portato ad un riacutizzarsi dell'attività del gruppo armato islamista nei confronti delle istituzioni.

La manifestazione organizzata a metà ottobre dai sostenitori di Ansar al-Sharia, che per due giorni hanno occupato le strade di Qablat, roccaforte del gruppo nel nord del Paese, è stata la più violenta da quando il governo ha dichiarato fuori legge il movimento, lo scorso agosto. Risale allo scorso 31 ottobre, inoltre, l'arresto da parte delle Forze di sicurezza tunisine di cinque membri di Ansar al-Sharia, sospettati di essere coinvolti nei due attentati suicida che, il giorno precedente, erano stati sventati rispettivamente nel resort Riadh Palms, nella città di Sousse, a 140 chilometri da Tunisi, e a Monastir, sul sito tombale dell'ex Presidente Habib Bourguiba.

L'instabilità innescata dalle rimostranze dei sostenitori delle forze islamiche integraliste si inserisce in un contesto già fortemente compromesso dalla presenza della rete di al-Qaeda nel Paese. E' continuato in questi mesi, infatti, l'impegno delle Forze di sicurezza contro gruppi di militanti jihadisti. L'uccisione di due militari nella regione di Beja, a circa 70 chilometri da Tunisi, ha portato le autorità tunisine a

condurre un'operazione complessa nell'area del Monte Taouyer, nella regione settentrionale di Beja, contro una cellula di venti militanti. Iniziato come attacco aereo, l'intervento delle Forze Armate è poi proseguito con il dispiegamento di mezzi terrestri e ha permesso il ritrovamento, ed il sequestro, di due tonnellate di esplosivo. Dopo l'operazione portata a termine dalle Forze di sicurezza sulle montagne di Djebel Chaambi, che lo scorso 29 luglio aveva causato la morte di 8 soldati, inoltre, Esercito e Guardia Nazionale hanno intensificato le attività nella regione di Kasserine e nell'adiacente regione di Sidi Bou Zid, considerate la roccaforte delle brigate affiliate ad al-Qaeda nel Maghreb Islamico (AQMI). Secondo quanto annunciato dal Ministro degli Interni, Loft Ben Jeddou, a fine settembre, sarebbe stato arrestato proprio in un villaggio della zona Kamel Gadhgadhi, considerato uno dei responsabili dell'attentato al leader socialista Chokri Belaid, lo scorso febbraio. Nonostante i recenti successi militari contro i militanti jihadisti, i continui attacchi contro le Forze di sicurezza, che negli ultimi mesi hanno causato la morte di circa una decina di soldati, e il perdurare della sostanziale inefficacia della loro risposta nell'eradicare la minaccia terroristica hanno portato le autorità di Tunisi ad estendere di ulteriori 8 mesi lo stato di emergenza, fatto inedito dalla rivoluzione del 2011. E' stato incrementato, inoltre, il budget destinato alla Difesa e al Ministero degli Interni per il 2014, per un ammontare, rispettivamente, di 135 e 60 milioni di euro. I nuovi stanziamenti dovrebbero permettere un rafforzamento del dispositivo di sicurezza tunisino sia in termini di uomini, attraverso l'arruolamento di circa 8.700 nuove reclute, che di mezzi ed equipaggiamenti. Il tentativo di incrementare il controllo del territorio da parte delle Forze Armate, tuttavia, rischia di essere compromesso dalla mancanza di una stabilità istituzionale che permetta alle autorità non solo di formulare una strategia di sicurezza interna, ma di inserire tale progetto in una prospettiva di cooperazione regionale. In proposito, la visita dello scorso ottobre del Primo Ministro libico, Ali Zeidan, a Tunisi, secondo quanto affermato dal Primo Ministro Larayedh, potrebbe rappresentare un primo passo verso la formulazione di un progetto bilaterale tra Libia e Tunisia per la messa in sicurezza dei propri confini e, conseguentemente, l'inizio di un programma di cooperazione per cercare di eradicare la minaccia qaedista dalle regioni del Maghreb.

YEMEN

La presenza di al-Qaeda nella Penisola Arabica (AQAP) all'interno del Paese ha rappresentato, anche in questi mesi, la questione prioritaria per le Forze di sicurezza yemenite, che continuano a subire ingenti perdite a seguito degli attacchi che il *network* jihadista ha portato a termine nelle regioni meridionali del Paese. Nella provincia di Shabwa, lo scorso 20 settembre, un duplice attentato dinamitardo alla base militare di al-Nashama e un assalto al quartier generale delle Forze Speciali a Mayfaa hanno causato la morte di circa 56 uomini, tra soldati e membri della Polizia yemenita. Risale, invece, alla seconda settimana di ottobre la morte di 12 militari nella provincia di Abyan, in seguito all'esplosione di un'autobomba contro il centro di comando della 111° Brigata, nel distretto di Ahwar. Nonostante gli sforzi compiuti nel corso del 2013 per indebolire il radicamento della rete qaedista nel sud, in questi mesi si è assistito ad un rafforzamento di AQAP, che sembra ora portare a termine attacchi sempre più strutturati, soprattutto contro obiettivi sensibili per le Forze di sicurezza. Questa tendenza è stata particolarmente evidente nell'assalto alla base militare di Mukalla, città portuale della provincia dell'Hadramaut, in cui membri appartenenti ad Ansar al-Sharia, gruppo afferente al network di AQAP, lo scorso 30 settembre, sono riusciti a penetrare nell'edificio e a prendere in ostaggio alcuni militari, liberati solo in seguito ad una massiccia offensiva posta in essere da parte delle Forze Armate. I risultati ottenuti dall'apparato di sicurezza yemenita, di fatto, continuano ad essere altalenanti. Gli esigui successi riportati sul campo contro i militanti e l'attività preventiva gestita dai servizi di informazione di Sanaa, come la sventata evasione di circa 300 combattenti qaedisti dalla prigione della capitale, infatti, non si sono rivelati sufficientemente efficaci per ridurre le difficoltà dimostrate dalle Forze di sicurezza nel contrastare l'organizzazione delle cellule jihadiste, le quali continuano a beneficiare dell'appoggio di quei gruppi tribali, prettamente irredentisti, presenti nei territori meridionali del Paese, che guardano ai militanti come ad uno strumento utile per indebolire la stabilità del governo centrale. La questione dell'indipendenza delle province meridionali continua a rappresentare l'ostacolo principale per il progredire del dialogo nazionale tra le forze politiche. Iniziati lo scorso marzo su iniziativa dell'ONU, i colloqui sarebbero dovuti giungere a conclusione il 18 settembre, ma le divergenze riscontrate nella definizione dell'assetto istituzionale che lo Yemen dovrà assumere al termine del processo hanno impedito

che si trovasse una soluzione definitiva. Sebbene sia stato raggiunto un accordo per trasformare l'attuale Repubblica yemenita in uno Stato Federale, la soluzione proposta dai delegati del nord, per creare una federazione composta da più regioni, non trova però il consenso del Movimento del Sud, che spinge invece per la realizzazione di due entità federate. La soluzione separatista ha trovato il supporto delle forze irredentiste più radicali, che in occasione dell'anniversario dell'indipendenza dell'ex Yemen del Sud nel 1967, lo scorso 12 ottobre, hanno occupato Piazza della Parata, nella città di Aden (nell'omonima provincia), per invocare il termine del dialogo nazionale e un'immediata indipendenza dei territori meridionali. Il progresso verso una riconciliazione nazionale stabile e definitiva è stato ostacolato nelle ultime settimane, anche dal *sit-in* organizzato contro il governo da parte degli Houti, la minoranza sciita, presente nella provincia settentrionale di Sadaa, che dal 2004 rivendica una maggior rappresentanza sia politica che economica all'interno del Paese. Oltre alle rimostranze di natura politica, il gruppo è stato responsabile del riaccendersi dello scontro confessionale con la comunità sunnita a Dammaj, villaggio della stessa provincia di Saada, nei primi giorni di novembre, quando combattenti Houti, armati di mortai e lancia granate, hanno preso d'assalto il dormitorio della scuola coranica di Dar al-Hadit e la moschea di Mazraa, centri di studio per molti studenti stranieri di teologia islamica, considerati luoghi di reclutamento per combattenti jihadisti da parte dei salafiti. Sebbene il governo avesse predisposto l'intervento delle Forze Armate per cercare di sedare gli scontri, l'inefficacia di tale soluzione ha messo in luce ancora una volta la mancanza di incisività da parte dell'autorità centrale per farsi garante della stabilità interna. Un cessate il fuoco era stato concordato il 4 novembre solo per permettere alla Croce Rossa Internazionale il soccorso dei feriti, ma tuttora non è ancora stato possibile ripristinare le condizioni di sicurezza nella zona.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Focus:

**Flussi migratori
Mediterraneo e Medio Oriente
Focus Euroatlantico
Sicurezza energetica**

Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura del:

Senato della Repubblica

SERVIZIO STUDI

Tel. 06.67062629 - e-mail: studi1@senato.it

SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI

Tel. 06.67063666 - e-mail: segreteriaAAII@senato.it

<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>